

gennaio - febbraio 2019

Le Siciliane

Casablanca



Le Siciliane

Casablanca

*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

Storie dalle città di frontiera

- 3 – Editoriale: Una iniziativa femminista
- 5 – Dentro le femministe fuori i razzisti Graziella Proto
- 8 – Eliana la Partigiana Graziella Proto
- 13 – Brunella Lottero Almateatro e lotta sociale
- 17 – Antisessismo una lotta scomoda Officina Rebelde
- 19 – Daniela Dioguardi Trattativa pressoché inevitabile?
- 22 – Antonio Mazzeo Comuni Ambizionidi guerra
- 26 – Natya Migliori Paura nella notte ... e poi?
- 30 – Natya Migliori Impotenti Aspettiamo!
- 31 – I Clandestini eravamo noi Maria Grazia Rando
- 44 – Gigi Malabarba Giustizia non è fatta
- 36 – Angeli custodi in pericolo Daniela Giuffrida
- 38 – Reportage dal Vietnam Laura Cima

48 - LETTURE DI FRONTIERA

...un grazie particolare a
Mauro Biani per l'autorizzazione ad utilizzare i suoi disegni

Direttore Graziella Proto – protograziella@gmail.com - Redazione tecnica: Vincenza Scuderi - Nadia Furnari – Simona Secci --
Edizione Le Siciliane di Graziella Rapisarda – versione on-line: <http://www.lesiciliane.org>
Registraz. Tribunale Catania n.23/06 del 12.07.2006 – dir. Responsabile Lillo Venezia



Una iniziativa femminista

Recentemente ho fatto uno straordinario sogno: un gruppo di femministe **diverse fra loro** studiavano il modo di risolvere un progetto politico che da anni, per contingenze varie, era stato messo da parte: fondare un partito politico prevalentemente di donne, aperto anche agli uomini, come in tanti altri paesi del mondo.

Insomma ho intravisto un gruppo di donne impegnate, con tanta voglia di fare, rimettersi in cammino verso un obiettivo sognato, ambito, bramato.

Le streghe tornano?

Bene, mi metto in cammino anche io – mi sono detta.

Le donne diverse da me sono la mia ricchezza. Non cerco di controllarle. Non tento di plagiarle, inculcare loro idee di cui ancora non sono convinte, non hanno contezza, ci vogliono riflettere ancora. Dall'alto pulpito del mio convincimento non voglio imporre nulla alle altre.

Alle "altre" vanno aperte le

porte per una casa comune, spianate le strade per un percorso insieme. Su questo non ho dubbi.

La casalinga è diversa da me? Proprio per questo la voglio raggiungere.

La cattolica non bigotta? La voglio contattare.

La giovane studentessa che nulla sa di femminismo? La devo coinvolgere.

La mia compagna di pilates, colta e istruita che non vuol



sentire parlare di femministe? La devo appassionare.

Le giovani che non sanno cosa sia il movimento femminista e che sono convinte che tutto ciò che hanno sia dovuto? Le

devo incuriosire e informare. Un obiettivo comune ha bisogno di fatica. Di qualche sacrificio. Ne siamo consapevoli. Non abbiamo paura di ciò.

Tante donne aspettano di liberare i propri sogni, la propria fantasia, le proprie aspirazioni e ambizioni per una società migliore e un mondo diverso. Pronte a battersi.

Sicuramente, "tante donne aspettano un segnale. Sono pronte ad accogliere una presa di parola organizzata", ha scritto qualcuno.

E allora lavoriamoci, impegniamoci.

Organizziamoci.

Facciamo vedere che è possibile. Perché è possibile.

Facciamo vedere che siamo capaci. Perché siamo capaci.

Ecco, le donne che ho incontrato nel mio sogno sono nuovamente in cammino, forse non si sono fermate mai, e tante altre giovani e meno giovani camminavano già per tentare di cambiare un pochino questo mondo che non accetta il diverso, il povero, l'umile. Che si avvita sempre sugli stessi interessi. Chiude le porte e i porti. È

violento in tutte le accezioni. Si tratta adesso di confluire in massa nello stesso sogno. Piano piano, con fatica, pazienza... qualche ferita. Il momento sociale, politico, economico lo pretende. Ne necessita.

In una situazione sociale ed economica quale quella attuale, nella quale la forbice fra ricchi e poveri si è ingigantita, con un assurdo impoverimento di valori e soprattutto di diritti.

**LA DISPERSIONE È
DISPERATAMENTE
INACCETTABILE.**

È vero, tante di noi non riescono a staccarsi dalle proprie radici, altre sono alla ricerca di radici perdute, altre coltivano piccoli orti, altre ancora si sono fatte risucchiare e buttano veleno sul passato... ce n'è per tutti...

**MA LA DISPERSIONE È
DISPERATAMENTE
INACCETTABILE.**

**In marcia compagne,
giovani ragazze. Insieme
giovani e meno giovani.
Allonsanfàn, il futuro ci
attende.**



*"Il vostro ordine è
costruito sulla sabbia. Già
domani la rivoluzione si
ergerà nuovamente ed
annuncerà con un suono di
squilla: Ero, sono sarò."*

Rosa Luxemburg

Queste righe sono per quelle donne che non hanno ancora smesso di lottare. Per chi crede che c'è ancora altro da cambiare, che le conquiste non siano ancora sufficienti, ma le dedico soprattutto a chi NON ci crede. A quelle che si sono arrese e a quelle convinte di potersi accontentare. [...]

[...] Dobbiamo, quindi, trovare il modo di pensare a un'uguaglianza carica delle differenze dei corpi, delle culture, ma che uguaglianza sia, tenendo presente l'orizzonte dei diritti universali e valorizzandone l'altra faccia. Ricordando, ad esempio, che la famiglia non ha alcuna forza endogena e che è retta dal desiderio femminile, dal grande sforzo delle donne di organizzarla e mantenerla in vita attraverso una rete di relazioni parentali, mercenarie, amicali ancora quasi del tutto femminili; ricordando che l'autodeterminazione della sessualità e della maternità sono OVUNQUE le UNICHE vie idonee alla tutela delle relazioni familiari di fatto o di diritto che siano; ricordando che le donne sono ovviamente persone di sesso femminile prima ancora di essere mogli, madri, sorelle e quindi, che nessuna donna può essere proprietà oppure ostaggio di un uomo, di uno Stato, né, tanto meno, di una religione."

Stefania Erminia Noce (SEN)

Dentro le Femministe fuori i razzisti

Graziella Proto

Assemblee subito su tutto il territorio nazionale! Era già nell'aria da diverso tempo ma le politiche attuali soprattutto in Italia hanno agevolato la ricomparsa delle femministe. Sì, le streghe son tornate. Rivendicano un loro ruolo ufficiale nella società. Un ruolo non mimetizzato, non scontato, né naturale. Un ruolo politico e di potere. Come succede in altri parti del mondo dove le donne sono al governo e garantiscono politiche di genere e diritti per tutti. Il femminismo come corrente di pensiero politico per liberare tutti – non solo le donne – dal patriarcato in tutte le sue declinazioni, coniugazioni, inclinazioni: fascismo, machismo, maschilismo, omofobia... diversità dall'altro... Non è possibile spendere altre energie per la politica maschile e per rattoppare le ferite indotte dall'aggressività e dallo sfruttamento sessuale. Ne parliamo con Laura Cima ex deputata e ex Presidente del Gruppo Parlamentare Verde a maggioranza femminile



Che in Italia si stia messi male ce lo comunicano tutti i santi giorni. Aumenta la povertà. Siamo tutti con meno diritti. Non ci sarebbe bisogno di giornali o televisioni, lo sperimentiamo sulla nostra pelle e da più parti e a più voci ci si chiede "Ma cosa ancora deve accadere per occupare le piazze? Per scendere in strada e far vedere che siamo in tanti?" Il fenomeno dell'immigrazione ci rimanda immagini di disperazione; la questione ambientale è quanto meno grave; la povertà e la disoccupazione stritola una fascia

piuttosto considerevole delle famiglie italiane e le donne fanno salti mortali per garantire i pasti ai familiari. Il paese è più povero, i poveri sono aumentati notevolmente. Tuttavia viviamo in un tempo in cui è difficile raccontare la miseria. Un andazzo che racconta in tutte le lingue che la situazione economica-sociale è allo stremo. La politica? Si arrampica sugli specchi, peggio, qualche politico politicante va avanti minacciando. Impaurendo. La politica in generale si coniuga

solo al maschile, anche laddove non te lo aspetti. Non basta riempire una gonna per essere donna ed è inutile parlare delle agende e delle riunioni di lavoro. Oggi più che mai bisogna uscire fuori dalle nostre case, dai posti di lavoro, da ogni luogo per dire no alla società misogina. Sono cose vecchie? Le rispolveriamo. Ci abbiamo tentato altre volte? Ritentiamo. Questa volta incoraggiate ulteriormente dall'aver sopportato per anni le politiche neoliberiste e di esclusione dei più deboli. Oggi in

rete con le femministe dell'Europa.

Le donne in particolare in questo periodo hanno il ruolo di abbassare i toni innanzitutto e darsi da fare per migliorare la vita dei propri familiari, per garantire i pasti quotidiani, sopperire le mancanze della mala politica, ma, tutto ha un limite. Tante donne sono stanche di restare in disparte e continuare a fare come se fosse stabilito dal cielo che deve essere così. Queste donne vogliono liberare competenze, amore, pazienza, capacità. Voglia di fare e sogni. Il sogno di parlare con la propria voce.

Siamo stufe di essere maggioranza reale e minoranza politica. Non è una questione di potere, almeno non solo, si vorrebbe rilanciare la differenza femminile solo la sensibilità e l'intuizione delle donne può cambiare la situazione attuale. In questo senso come si dà più parti e a più voci si dice, il femminismo non conosce confini

Il femminismo come corrente di pensiero politico per liberare tutti – non solo le donne – dal patriarcato in tutte le sue declinazioni, coniugazioni, inclinazioni: fascismo, machismo, maschilismo, omofobia... diversità dall'altro...

Da qui la necessità di organizzarsi, di aggregare e soprattutto parlare a tutte le donne e ai giovani ai quali è stata tolta ogni speranza e progetto futuro. Il sogno.

1. In questi ultimi tempi – chiediamo a Laura Cima- si è sentito parlare parecchio di una neonata associazione - IF - di cosa si tratta? Solo qualcosa tipo le streghe son tornate? O un partito vero e proprio?

Si tratta di una associazione politica ecofemminista di

dimensione europea. Siamo partite con l'intenzione di verificare una possibile presentazione alle prossime europee con il simbolo IF. Un simbolo comune a liste simili in 8 paesi europei con capofila le amiche/compagne svedesi che hanno eletto nelle scorse europee la rom Soraya Post, con lo slogan "dentro le femministe fuori i razzisti". Sono presenti ormai in decine di comuni, in alcuni dei quali governano con la sinistra. Certo, le streghe son tornate ma anche le streghe come Greta, la quindicenne che ha tenuto in scacco i grandi della terra alla cop24 e che ha dato vita ad un movimento di studenti in tutta Europa.



2. Quindi - chiediamo ancora a Laura - la ricerca di uno spazio politico specifico? Non potreste cercare spazio politico nei partiti esistenti? O piuttosto siete "disgustate" del dibattito politico attuale? Dove si collocherà la nuova aggregazione? Suppongo sarà di sinistra.

Vogliamo opporci alle politiche neoliberiste, è di sinistra? Le donne italiane, come e più delle

europee, hanno la necessità vitale di uno spazio politico in cui la nostra esperienza, le nostre aspirazioni ad un altro mondo possibile in cui siamo finalmente protagoniste trovino spazio. Per responsabilità verso le generazioni future ma non solo. A Pescara trenta anni fa, le ecofemministe fecero la prima lotta politica con lo slogan "la terra ci è data in prestito dai nostri figli" e vinsero il referendum che fece uscire l'Italia dal nucleare grazie al movimento delle donne che si mobilitò ovunque dopo Chernobyl. Oggi, che il riscaldamento globale minaccia la vita sul nostro pianeta ed i tempi per invertire la rotta sono brevissimi, è indispensabile che ci mobilitiamo. Ma non solo per l'ambiente ci si dovrebbe mobilitare. Nel nostro paese dobbiamo farlo per tantissime cose. Per gli attacchi continui alla nostra autodeterminazione e libertà, come quelli della proposta Pillon; per le mozioni contro l'aborto, per le maternità surrogate, vietate dalla legge ma attuate con utero in affitto all'estero, le mutilazioni genitali attuate clandestinamente. Per non parlare degli stupri a cui siamo sottoposte sia native che migranti, quest'ultime ripetutamente sia nel viaggio che nelle prigioni libiche, e i loro figli uccisi dalle violenze e dagli stenti, oltre che, insieme a loro - dal mare. La tratta che è stupro a pagamento per il piacere sopraffattorio di tanti maschi italiani, gli stessi che sono anche pedofili in giro per il mondo, Come per il caporalato che ovviamente oltre il super sfruttamento alle donne riserva anche stupri.

Non possiamo quindi spendere altre energie per la politica maschile e per rattoppare le ferite indotte dall'aggressività e dallo sfruttamento sessuale ma riservarle

a noi, alle nostre sorelle/compagne in tutto il mondo, alle nostre figlie che dobbiamo aiutare a raggiungere la coscienza di Greta. Se tutto ciò è di sinistra...

3. Nel tempo ci sono stati tanti tentativi simili... le più giovani in buona parte sono arrivate a Non Una di Meno... quale fascia di età prevale nella vostra associazione? E' ovvio che le socie sono donne diverse fra loro. Diverse sensibilità, diverse esperienze e appartenenze, difficile immaginare una ipotesi comune. Avete una proposta politica alternativa al modello economico capitalista?

Certamente, per esempio l'economia circolare. Siamo donne di età diverse e vorremmo coinvolgere soprattutto giovani, comunque nessun partito italiano ha come priorità una politica al femminile o per il femminile: Né al governo né all'opposizione. Le femministe che hanno cercato spazio negli attuali partiti ne sono

state riassorbite dalla logica maschile con cui sono diretti queste strutture politiche e hanno ottenuto poco. Noi siamo oltre e prima degli schemi ottocenteschi,

ci riconosciamo nelle donne che hanno fatto le rivoluzioni e poi sono state ghigliottinate o perseguitate dagli stessi loro compagni come Olimpe de Gource



Greta Thunberg

a soli 15 anni ha avuto il coraggio di dire scandendo bene le parole ai politici riuniti **"Voi non siete abbastanza maturi per dire le cose come stanno. Lasciate anche questo peso a noi ragazzini. A me importa della giustizia climatica e della vita in questo pianeta. La nostra civiltà viene sacrificata per dare la possibilità a un numero molto piccolo di persone di poter continuare a fare molti soldi. Sono le sofferenze dei molti a pagare per il lusso dei pochi. Quando nel 2078 festeggerò i miei 75 anni i miei figli mi chiederanno perché non abbiamo agito quando ancora potevamo farlo". Altro che streghetta.**

o Rosa Luxemburg e Clara Zetkin, nelle suffragette, nelle nostre costituenti che in 21 hanno scritto la parte dei valori della nostra costituzione, quella che nessuno osa cambiare.

4) IF – Iniziativa Femminista – fa riferimento all'esperienza svedese, naturalmente guarda ma non sarà uguale in tutto, quali saranno i capisaldi del manifesto? E' già pronto? Quali saranno gli obiettivi?

Il manifesto per ora è una traduzione adattata alla nostra realtà di quello svedese e lo arricchiremo di punti programmatici nelle assemblee che inizieranno da subito su tutto il territorio. Ci stiamo lavorando... è difficile elaborare qualcosa di corale e collettivo.



Eliana la Partigiana



Graziella Proto

Toscana di nascita, siciliana di adozione. Sindacalista.

Attivista del partito comunista. Staffetta partigiana durante la Resistenza, Eliana completò la sua formazione alla scuola politica del partito comunista. Ancora giovanissima fu scelta da Gianni Rodari per scrivere alcune fiabe su "Il Pioniere". Nel 1952, dal partito fu inviata in Sicilia per dare una mano nella campagna elettorale e lì ha trovato l'amore. Ha lottato per la libertà e il riscatto degli ultimi e delle donne in particolare. Madre, nonna e bisnonna Eliana Giorli è una donna straordinaria. Una compagna. Una combattente irriducibile che non ne vuol sapere di posare le armi. Le ha solo cambiate. Oggi, a 92 anni, contro le storture e le ingiustizie del mondo usa le rime poetiche e da alcuni mesi la sua battaglia per un mondo migliore la porta avanti dagli scranni del comune di Monforte San Giorgio come consigliera comunale.

Come mai la sua candidatura a 92 anni?

«Mi son trovata coinvolta... però mi è piaciuto... se mi hanno proposto vuol dire che... forse c'è ancora bisogno di me? Non lo so. Ma cosa posso fare io? Penso potrò fare poco, non ho l'istruzione sufficiente per intromettermi su cose difficili – spiega Eliana Giorli con un forte accento toscano – oggi ci sono solo cose difficili», conclude. Sempre in prima fila. Contro il nazifascismo appena sedicenne. Capopopolo nelle battaglie sindacali. Lotte dure a fianco dei contadini, dei braccianti, delle donne lavoratrici. Un impegno che è stato una scelta di vita. Sempre dalla parte dei più deboli e degli emarginati, sempre dalla parte

delle donne.

Si chiama Eliana Giorli, oggi ha 92 ed è stata eletta alcuni mesi addietro consigliera comunale a Monforte San Giorgio in provincia di Messina.

Toscana di nascita, arrivò in Sicilia nel 1952 per dare una mano ai compagni comunisti durante la campagna elettorale e vi restò perché vi incontrò l'amore della sua vita, Tindaro la Rosa, che di Milazzo era l'espressione politica più seria e più vera. Il compagno per antonomasia. La faccia della rivoluzione milazzese prima e dopo la Seconda guerra mondiale. Massimo esponente delle lotte contadine e operaie, Tindaro è stato sindacalista, consigliere comunale, assessore, vicesindaco. Per cinquant'anni consecutivi è

stato un grande protagonista della vita politica siciliana.

Semplice, quasi ingenua, Eliana seduta in poltrona nella sua casa, racconta la sua vita con candore. Inizia partendo da lei e subito dopo, senza nemmeno accorgersene, è lì a parlare degli altri, i giovani; a elogiarne il coraggio e le capacità. Bisogna fermarla e ricordarle che è la sua storia che deve raccontare. Una forma di timidezza e insicurezza che non le ha impedito però di inseguire i suoi sogni con caparbia, costanza e convinzione.

Alta, magra, delicata nel linguaggio, autorevole nel portamento, Eliana nasce a Poggibonsi nel 1926. Figlia di un mattonaio e di una casalinga – che

impagliava i fiaschi, attività abbracciata anche da Eliana, che la svolgeva la mattina prima di andare a scuola e la sera prima di andare a letto.

La mamma di Eliana, attivista sindacale, era

Arturo, marito della sorella Piera, riuscì a corrompere un soldato tedesco – un orologio e un po' soldi – e con l'aiuto di un prete riuscirono a far scappare lui e altri

affliggono il mondo. Discernere e scegliere da che parte stare. Come tante altre donne che avevano vissuto l'orrore, i dolori e le miserie della guerra si dedicherà agli altri, per un riscatto collettivo. Con coerenza senza mai farsi abbattere dagli eventi negativi quali la guerra, le miserie, la fame. Le controversie, i contrasti, le divisioni. Una rivoluzionaria.

Una donna che da sempre scrive poesie dolci, semplici, musicali. Appunti scritti sul primo pezzo di carta che le capitava. Foglietti sparsi che i figli mettevano da parte e che recentemente hanno raccolto in un libro che ha riscosso e riscuote un buon giudizio e successo.

È stata staffetta partigiana a soli sedici anni.

Totalmente conquistata dalla Resistenza ne

due

dall'enopolio dove erano

stati rinchiusi.

Di questa storia il partigiano Elio Giorli non ne ha voluto parlare mai, è morto portando con sé il dolore di una storia che l'aveva investito.

UNA RIVOLUZIONARIA UMANA

I fratelli Giorli già da giovanissimi avevano un sacco di libri importanti, Vittorini fra i tanti autori «...libri che io divoravo», racconta oggi Eliana. Erano libri di politica e lotte sindacali e la sua formazione ne verrà segnata. Forgiata. Ne è venuto fuori lo spirito libero di una donna con gli occhi aperti sul mondo. Una donna e una compagna semplice e colta. La cultura di chi vive appieno la propria vita. Capace, senza titoli speciali né lauree, di capire i problemi che affliggevano e

una donna coraggiosa e militante. Da adulti tutti i figli la seguirono e si iscrissero alla Cgil. I due fratelli, oltre che iscritti al sindacato, erano impegnati politicamente, Piero era iscritto al Partito Comunista – e nel periodo in cui c'era la guerra in Spagna loro due raccoglievano i soldi per inviarli ai compagni del Fronte Popolare.

A casa non lo dicevano, ma i due fratelli durante la guerra erano stati partigiani. La sera si riunivano nei bar per parlare dei problemi del partito: «Rischiamo di brutto perché gli assembramenti erano vietati dal regime», racconta oggi la sorella, e aggiunge: «A Poggibonsi per paura erano diventati tutti democristiani». Non loro, i Giorli. Anzi Elio, partigiano, partì per la Guerra di liberazione. Dopo l'8 settembre fu fatto prigioniero dalle SS sulle colline di Poggibonsi.

appoggiò le lotte contro il nazifascismo. Faceva parte del gruppo di difesa delle donne del Partito Comunista il cui compito era quello di ascoltare Radio Londra e far arrivare le notizie ai combattenti.

«A gruppi in bicicletta raggiungevamo le famiglie sfollate e portavamo le notizie...

rischiavamo la vita – racconta Eliana – perché i tedeschi erano decisi, violenti, aggressivi. Su tutti i muri avevano scritto “Kaputt” per tutte le persone sospette incontrate».

A 19 anni Eliana Giorli si tessera al PCI. «Quando il CNL mandò la proposta di volontariato io al comune facevo le tessere...». Subito dopo la fine della guerra organizzava i giovani che erano abbastanza spaesati sia per la guerra sia perché erano stati costretti a sfollare dalle campagne. Nel 1946 a Poggibonsi organizza l'Unione Donne Italiane e successivamente

si dedica all'organizzazione de "I Pionieri". L'Associazione Pionieri d'Italia – API – era una struttura del partito. Una specie di proposta pedagogica presente nelle varie sezioni. Alla loro nascita collaborò Gianni Rodari, che fu il direttore dell'omonimo periodico "Il Pioniere". Una specie di fumetto che pubblicava bellissime storie con personaggi straordinari, antirazzisti e solidali. Il pellerossa non è più un volgare selvaggio e il nero non è il violento che fa paura.

Rodari sceglieva i suoi eroi tra i

diseredati, i poveri, i neri, gli schiavi e quella ragazza così seria, impegnata, che organizzava i piccoli pionieri, gli

piaceva, e sul suo giornale le fece scrivere alcune storielle per bambini. Storie semplici ma profonde. Caratterizzate da una grande sensibilità, umanità, delicatezza. Scritte con parole semplici, usate e conosciute.

Il dopoguerra è il periodo in cui al partito dalla Russia arrivava materiale da studiare, Eliana dentro al partito comunista alla federazione di Siena organizzava anche le giovani ragazze nella federazione dei giovani.

Intanto il comitato regionale del Pci le fa fare la scuola di partito a Firenze. Uno studio intenso per tre mesi a villa Medici.

Successivamente, in occasione delle elezioni del 1953, gli studenti migliori furono mandati in giro per l'Italia per dare una mano nella

futura campagna elettorale.

UNA RIVOLUZIONARIA UMANA

«Facevamo dei comiziotti dai balconi e sui palchi improvvisati. A me toccava o la Sardegna o la Sicilia – racconta Eliana – e scelsi la Sicilia. Così arrivai a Milazzo in provincia di Messina». Era il 1952. A Milazzo c'era Tindaro La Rosa. Massimo

caso oltre che guidarli sindacalmente organizzando le lotte, per quasi cinquant'anni li ha rappresentati dentro il consiglio comunale conquistandosi una medaglia d'oro per la tenacia e fedeltà agli ideali.

«La Sicilia mi è piaciuta tanto. Me l'hanno spiegata bene... ho trovato persone buone che mi hanno aiutato. A Milazzo c'era una bella

armonia, un bell'equilibrio, tuttavia... quando arrivai io qualcuno dimostrò di essere contrariato dalla presenza di una donna», aggiunge. Tuttavia costoro ben presto furono costretti

a ricredersi. Eliana,

catapultata dalla Toscana in Sicilia per la diffusione degli ideali del Partito Comunista, iniziò a organizzare le donne. Andava nei borghi con le compagne, appuntavano su dei quadernetti le condizioni senza mai promettere nulla, se si vince ci saranno migliori condizioni di vita per tutti, dicevano. Per un mese, poi ritornò a Poggibonsi.

Però quel Tindaro La Rosa le era piaciuto così tanto...

«Mi immergo nel lavoro di partito. Quando lavoravo per il partito non pensavo più a nulla. Infatti a Roma mi fecero i complimenti e mi misero nel direttivo nazionale. Periodicamente da Siena andavo a Roma. Il partito mi dava 20 mila lire al mese di cui 5 mi servivano per pagare la camera che ero stata costretta a prendere a Siena dove ero stata assunta dalla federazione



esponente delle lotte contadine e operaie. Sindacalista e capo dei comunisti. Un pragmatico sognatore che lottava per un mondo migliore e per la giustizia sociale. La sua era la faccia della rivoluzione milazzese. Un anticlericale – cristiano – simpatico anche al prete che durante i suoi funerali gli ha dedicato una omelia affettuosa e di grande stima e rispetto. Assieme a Tindaro la giovane compagna toscana trova un bel gruppo di giovani compagni. Si riunivano in una piccola bottega in via Giacomo Medina. Poche cose, alcune sedie e un tavolino per appoggiare le carte. A Milazzo i compagni facevano il giornale parlato, e lo discutevano. Tindaro per loro rappresentava tutto. Non a

comunista per poter seguire il mio impegno».

Tindaro le scriveva delle belle cartoline che metteva dentro la busta assieme ad alcune gocce di profumo. Prima delle lettere arrivava il profumo intenso del gelsomino.

«Erano belli quei momenti», dice Eliana quasi fra sé e sé.

Per questioni di partito si ritrovarono a Bologna e lì si fidanzarono. Dopo due anni si sposarono.

Eliana e Tindaro, compagni di lotta e di vita.

Non è difficile immaginare lei che fa sventolare la bandiera rossa e lui col megafono che incita i compagni alla lotta. La loro dunque fin da subito si presenta come storia d'amore e di lotte. Una vita intera intrisa di sogni e di rivendicazioni sociali, lavorative,

umane. Rivendicazioni sindacali fino allora poco praticate in altre zone. Ma nonostante il loro lavoro duro e tenace, la famiglia La Rosa Giorli *viveva* in una casa poverissima sulla spiaggia dell'Acquaviola. Una casa umile ma dignitosa. Una casa dentro la quale amore e buona educazione erano di esempio a tutti. I loro due figli Santì e Rosa Elisa erano modello per tutti gli altri ragazzini. «Anche se – raccontano oggi i due, divertiti e con tanta tenerezza – spesso eravamo costretti a dormire per ore sulle panchette delle sezioni aspettando che i nostri genitori finissero le assemblee».

MENTRE IOTTI E TOGLIATTI INFUOCANO I CUORI

A Milazzo nel '67 scoppia la questione delle Gelsominaie. «Io giravo in bicicletta per le campagne, Tindaro faceva le riunioni».

Il lavoro delle gelsominaie era faticosissimo, si faceva di notte, le donne si portavano anche i loro bimbi che dormivano dentro le cassette della frutta. Circa duemila operaie che lavoravano senza nessuna tutela, o garanzia. La paga misera. Le operaie venivano ingaggiate dai caporali e il lavoro iniziava nel cuore della notte. Le condizioni disumane. Scalze, sempre curve, i piedi impantanati. Una specie di schiavismo che si ruppe subito dopo la fine della guerra. Eliana Giorli per tanti anni fu organizzatrice, assieme al

MIA MADRE BATTAGLIERA

Nel 1911 l'Italia entra in guerra contro la Libia. Elisa Spannochi Giorli, madre di Eliana, appena ventenne è incinta della prima figlia Piera.

In quel periodo la vita in paese era abbastanza misera. I lavoratori più poveri, più sfruttati, più disagiati, trovarono sostegno nelle organizzazioni sindacali. Donne e uomini quindi trovarono la forza di organizzarsi per lottare insieme per una migliore condizione di vita. La famiglia Giorli abitava in campagna in una casa chiamata casa cinese per il grande numero di persone e di bambini che vi abitavano. La guerra contro la Libia non fu accolta da tutti con lo stesso spirito, c'era chi pensava e credeva che quella guerra avrebbe permesso di allargare i confini nazionali e che serviva per creare l'impero e chi la vedeva come una guerra di oppressione e lottava contro. Intanto iniziarono a richiamare alle armi gli uomini, soprattutto i giovani. Le campagne cominciarono a svuotarsi, spogliarsi totalmente. Le campagne si spopolavano, la produzione a causa della mancanza di mano d'opera maschile, diminuiva, intere famiglie venivano licenziate. La fame aumentava.

I padroni incitavano ad arruolarsi. Nelle stazioni le donne della borghesia con ombrelli e cappellini salutavano i neomilitari che partivano inneggiando alla guerra che spiegavano si sarebbe combattuta lontano dal territorio nazionale.

«A Poggibonsi mia madre ed altre donne – ricorda Eliana – si organizzarono per protestare contro. Senza armi e senza cartelli di appartenenza e soprattutto senza paura si sdraiarono sui binari per bloccare il treno con i soldati. Arrivarono i carabinieri, con la forza le portarono in caserma. In tutti i modi i fermati cercarono di far valere le loro ragioni: voglia di pace e necessità di lavoro nelle campagne. Soprattutto mia madre col suo bel pancione. Tuttavia per lunghissimi anni tutti a Poggibonsi subirono le tragiche conseguenze di una guerra non voluta».

I PIONIERI

I Pionieri non vestivano una divisa, ma portavano, annodato al collo, un fazzoletto rosso con i bordi del colore della rispettiva bandiera. Una specie di scautismo le cui sedi erano sicure e dove si organizzavano gite, partite di calcetto, si leggevano i libri della biblioteca, si comperava il giornalino.

I Pionieri erano in prima fila nelle opere di solidarietà: la raccolta di fondi e indumenti. Oppure davano una mano, durante le feste dell'unità preparavano le coccarde, distribuivano volantini, aiutavano ai tavoli. Assieme ai loro genitori e fratelli e sorelle, comunisti, i piccoli pionieri si davano da fare, fieri del loro ruolo.

marito, delle lotte delle gelsominaie: «I padroni alle gelsominaie non davano nemmeno i contributi – spiega Eliana – noi siamo riusciti a ottenerli. Oltre, la dotazione di stivali e cappello e far portare i loro bambini a scuola, anziché sui campi. È grazie ai comunisti se in Sicilia le gelsominaie hanno avuto la pensione».

Le operaie aderivano facilmente alle manifestazioni e partecipavano a tutte le iniziative. Qualche volta alcune sono state arrestate. E poi rilasciate. Ricorda Eliana: «Tindaro riesce a comprare una macchinuccia a rate e si stava innanzi al corteo».

«L'8 marzo a Milazzo era un evento straordinario. Una moltitudine di donne scendeva in piazza con noi, anche le più timide e timorose. Io e la Carmen Manna stavamo sempre in prima fila per attirare le altre, la Calì, segretaria della Camera del lavoro, si dedicava ad altre cose importanti». Nel frattempo a ridosso di Milazzo era stata costruita la grande raffineria chimica.

«La raffineria la vollero i cittadini» racconta Eliana. «Anche lì ci furono tante battaglie sindacali, ma il potere contrattuale

*Un'umile categoria di donne, /
umile ma gloriosa / come solea dir
Tindaro La Rosa. / La piana di
Milazzo, / un tempo verde e
profumata / da bianchi fiorellini, i
gelsomini, / nascondeva tra i filari
/ donne e bambini / che con
sacrificio e tanto sudore / rubavano
al riposo della notte / tante ore: /
dai vecchi casolari / uscivano
braccianti e contadine, / donne
coraggiose e bisognose / di miglior
salari e vita regolari; /...*

Eliana Giorli

della DC era immenso, sganciavano soldi e tutto rientrava... poca istruzione e tanta disoccupazione» conclude quasi riflettendo fra sé. «Una volta – aggiunge – nella fabbrica occupata venne Dario Fo a darci una mano... Poi ci fu la migrazione verso il nord». Quasi un secolo di storia, non è cosa da poco.

Come mai candidata al comune? Insistiamo.

«A Monforte San Giorgio c'era il rischio che si alzasse il quorum a causa dell'assenza di opposizione – spiega Santì, il figlio di Eliana – così un gruppo di compagni ha deciso di fare una lista fra noi e le nostre famiglie. Io ero il più conosciuto ma lei recentemente è stata insignita della cittadinanza onoraria a Milazzo, molti se la ricordano per le sue lotte per le donne e con le donne, le gelsominaie e quelle che lavoravano nei magazzini... gli elettori hanno premiato lei».

Un bel gesto e una bella soddisfazione per chi, come la compagna Giorli, ha dedicato tutta la sua vita agli ideali, alle lotte per i diritti.

Eliana, come passi le tue giornate quando non sei impegnata al comune di Monforte San Giorgio?

«Leggo, guardo la tv – risponde – dei telegiornali leggo solo le didascalie, ascolto solo i titoloni e poi spengo. Troppe cose tristi. Troppe ingiustizie».

Buon lavoro e

buona vita cara compagna Eliana. Fino a quando ci sarai tu ci ricorderemo di come il mondo potrebbe essere migliore e le lotte per una giustizia sociale non sono utopia.



Almateatro e lotta sociale

Brunella Lottero

Gabriella Bordin. Un'attrice, autrice, regista di teatro al femminile. Una donna. Il suo uomo Pap. Nero del Senegal. Le sue bimbe non proprio bianche, non proprio nere. Il suo teatro: Almateatro.

Gabriella fa parte di un gruppo internazionale di donne che, attraverso il teatro, mettono in relazione tra loro realtà culturali diverse. Donne che affrontano temi legati alla transculturalità ai diritti, alla convivenza civile. Le esperienze di migrazione e vissuti femminili. Donne immerse nelle crisi politiche ed economiche del sud del mondo, sul palcoscenico si raccontano e raccontano. Almateatro, uno spazio laboratorio nato nel '93 a Torino che resiste senza aiuti pubblici. Purtroppo, le politiche culturali da troppo tempo vanno nella direzione dei grandi nomi. I piccoli resteranno piccoli. Nonostante il loro peso culturale nella società, le attrici del centro per vivere fanno altri lavori.

Lei è Gabriella Bordin, classe 1952, lunghi capelli rossi lucidi d'henné e occhi verde acqua, ex attrice del Teatro Settimo, oggi regista teatrale di Almateatro di Torino. Sposata da oltre vent'anni con Pap Seck, classe 1963, senegalese, scurissimo e altissimo,

commerciante. Gabriella e Pap hanno due figlie bellissime, Absalea e Aminta, di ventisette e ventiquattro anni, la più grande è laureata in lingue, la seconda, dopo la maturità linguistica, lavora in un negozio. La famiglia Seck-Bordin abita a

Torino, a San Salvario.

«Ci siamo conosciuti nel 1989, qui a Torino, a casa di un'amica. Pap era in Italia da due anni, aveva abitato a Lecce, città in cui era presente una rilevante comunità senegalese che viveva nel centro storico, dove la cultura

mediterranea si mischia e il centro è pieno di colori e profumi che si mescolano fra loro. A Torino, Pap frequentava l'African club a San Salvario, un locale dove si incontravano gli africani per fare musica e feste. Quando non ero in tournée col teatro Settimo, mi faceva piacere andare lì. Con Pap, siamo andati a vivere insieme dopo un anno. Ci siamo sposati nel 1992, dopo la nascita di Absalea, anche per questioni di cittadinanza. Mia madre non fece una piega, i



problemi arrivarono con gli altri. Un esempio per tutti. La mia vicina, felice che io sia incinta, quando vede Pap ammutolisce e poi aggiunge «eh però, guardi, è pur sempre una bella cosa, no?» Io questa battuta l'ho persino messa in uno spettacolo».

Non era il peggio. Durante il primo periodo della gravidanza

Gabriella e Pap sono in Sardegna. Una signora del negozio di alimentari dolce e gentilissima col pancione di Gabriella quando Vide Pap, allibita chiede «ma è lui il padre?», per aggiungere più spudorata che mai: «Oh no!!!».

A Torino, la passeggiata della coppia con la bambina in carrozzina, era un richiamo costante. La gente guardava dentro la

carrozzina per vedere di che colore fosse la piccola. Poi nel passeggiare con tutt'e due le bambine, i commenti ai giardinetti, erano: « Oh ma come sono belle, ma sono sorelle? E come ha fatto ad adottarle proprio così, due sorelle... Lei potrebbe spiegare a mia figlia come ha fatto?».

Con l'arrivo di Absalea l'attività artistica di Gabriella cambia. L'attrice prima si ferma, poi organizza solo dei laboratori e qualche ripresa di spettacoli. Incinta di Aminta, invece, assieme a Rosanna Rabezzana fondano l'Almateatro, un laboratorio teatrale formato da un gruppo di donne di tante nazionalità diverse, che si appoggia al centro interculturale delle donne Almamater, che mette a

disposizione i locali. Il primo spettacolo di Almateatro va in scena l'8 marzo 1994, Aminta nascerà dieci giorni dopo.

«... a Porta Palazzo ci sono tutte le etnie del mondo, ma a teatro non si vedono facce scure. – sostiene Gabriella – Quando andiamo a un concerto al Lingotto, Pap è l'unico africano presente. Solo fra qualche

La Regione Piemonte appoggia il progetto ma non il mantenimento. «Abbiamo prodotto parecchi spettacoli, abbiamo avvertito il nostro pubblico telefonandogli dalle nostre case. – racconta Gabriella – Le donne di Almateatro devono sempre fare altri lavori per campare, alcune di loro fanno le mediatrici all'interno

dell'Almamater e il lavoro teatrale diventa un lavoro di ritaglio che vive e sta in piedi quando facciamo uno spettacolo e riusciamo a venderlo. Se siamo arrivate fin qui è perché la gente ha visto i nostri spettacoli, li ha richiesti. Anche un gruppo francese è venuto per imparare perché vorrebbero riprodurre in Francia una esperienza

simile. Da qualche anno, siamo riuscite ad avere un ufficio, prima tutto il nostro lavoro era nelle nostre case. Da troppo tempo le politiche culturali vanno nella direzione di finanziare solo i grandi nomi che fanno notizia e pubblico. Forse noi abbiamo cominciato troppo presto – conclude».

Oltre vent'anni di lavoro con parecchi spettacoli fatti, «mai un giornale che ci abbia recensito, mai un giornalista, pur invitato, che scrivesse di noi».

Da anni lavorano con le scuole medie superiori: circa 500 studenti l'anno si recano all'Almamater per vedere gli spettacoli.

Rappresentazioni particolari. «All'inizio degli anni '90 le donne immigrate raccontavano a noi la



TEATRO SOCIALE A COSTO ZERO

Le donne stabili di Almateatro sono sei, sono attrici e anche animatrici nelle scuole. Pochissime disponibilità economiche per un lavoro di alta qualità che ancora non rende. Almateatro ha avuto solo dei piccoli finanziamenti per i suoi spettacoli ma non ha mai avuto finanziamenti per il gruppo in sé.

loro storia e i loro paesi. –illustra Gabriella – Le istituzioni non sapevano dove collocarci, ci hanno messo nelle cosiddette realtà emergenti ma non hanno saputo usare il lavoro innovativo che noi, e solo noi, stavamo facendo. Almateatro è stato collocato fuori dal contesto artistico, visto come un gruppo che mette in scena varie tematiche sull'immigrazione senza considerare che produce pensiero, riflessioni, intercultura.

Quando abbiamo iniziato, abbiamo condiviso problemi e preoccupazioni enormi di donne con e senza famiglia, che vivevano da sole con i piccoli lontani da mantenere o vicini da accudire. Non abbiamo mai escluso niente e nessuno perché non abbiamo mai voluto tradire il nostro progetto che è fatto anche di una forte rete di solidarietà e di arricchimento per tutte. Oggi che continuiamo su questo progetto, ci tocca constatare che soldi e serenità vanno di pari passo e noi non siamo tranquille perché vorremmo un

riconoscimento e un finanziamento reale da parte delle istituzioni». Intanto in casa Sek-Bordin vige un'occupazione ordinaria, estenuante e faticosa. Pap, dopo aver aperto e chiuso dopo quattro anni un negozio, ha una bancarella al mercato, gli piace commerciare e purtroppo ha quasi smesso di suonare. Fa le fiere e i mercati con i prodotti dell'artigianato africano, spedisce merce da qui in Senegal e viceversa, i costi sono alti, i guadagni pochi. A loro quattro si è aggiunta la prima figlia di Pap. Ha fatto il liceo qui e poi è andata a vivere per conto suo e adesso ha anche un bambino. «E vivere in sei senza stipendi fissi è un terno al lotto. Il mio lavoro per natura è soggetto alla precarietà – chiarisce Gabriella – io sono una precaria over sessanta,



moglie e madre. In Italia nessuno gode dei sussidi di disoccupazione che hanno, invece, tutti gli altri paesi europei. In che cosa noi siamo europei?».

I NOVELLI ITALIANI

«Una volta, a un convegno sulle politiche culturali e sociali a Parigi, solo dalle italiane è partito “il grido di dolore”: noi a dire che non abbiamo alcun sussidio di disoccupazione e le altre, tutte le altre, e c'erano inglesi, danesi, spagnole, olandesi, lì a guardarci, sgranando gli occhi. C'è gente in Europa che ha un lavoro alto, sia da un punto di vista sociale che da quello culturale, e si è mantenuta con l'assegno sociale. In Italia, invece, se un artista non ha la famiglia alle spalle, rischia di non farcela. Credo che il mondo senza cultura sarebbe mostruoso, l'arte, in qualunque sua forma, ha un ruolo fondamentale, sociale, educativo».

Anche la ricchezza delle differenze diciamo noi.

«Nella nostra famiglia non ci arrendiamo. Siamo diversi, e non solo fisicamente. Abbiamo radici diverse, numerosi e svariati punti di vista. Io sono comunque di

NON MI ARRENDO

In questi ultimi anni, con Rosanna, ho lavorato anche al progetto voluto e finanziato dalla Cgil, sindacato pensionati, che abbiamo chiamato, guarda caso, “Non mi arrendo non mi arrendo”. Sessanta donne di ogni età sono sul palco a raccontare la loro memoria e i loro ricordi della Resistenza. Alcune di loro erano staffette partigiane, altre erano nate in quegli anni e c'erano anche delle ragazzine dei licei. Il progetto riguarda cinque comuni: Torino, Pinerolo, Settimo, Ivrea e Collegno. Per due anni il nostro gruppo di lavoro formato anche da Mariella Fabbris, Elena Ruzza e Eleonora Mora ha lavorato ogni settimana da ottobre a maggio con queste donne. “Non mi arrendo, non mi arrendo” lo abbiamo messo in scena per due giorni al teatro Carignano, qui a Torino, abbiamo fatto il pieno e la gente non smetteva più di applaudire. Quest'anno, con le stesse donne abbiamo lavorato sui diritti del lavoro, dalla fine della guerra fino a oggi. Prima abbiamo raccolto le interviste poi abbiamo fatto il laboratorio, costruito un testo e lo abbiamo messo in scena per due giorni lo scorso maggio alla Cavallerizza con la gente che non riusciva più ad entrare, che faceva la fila da ore per avere il biglietto, che era gratis per tutti fino ad esaurimento posti, e poi stava seduta sui gradini. È stata una bella fatica e una grande soddisfazione ma bisogna far quadrare i conti.



formazione cattolica pur non essendo praticante, Pap è musulmano osservante. Le diversità e le difficoltà le superiamo ogni volta, stando all'ascolto dell'altro e solo così capiamo l'uno le ragioni dell'altro. Ognuno di noi due è cambiato. Pap aveva un modo di pensare diverso prima di venire qui a Torino, io a furia di stare con gente che la pensa in un altro modo, ho assimilato e cambiato il mio. Secondo me ora c'è meno differenza fra un africano e un italiano rispetto, per esempio, a mia nonna che era piemontese e a mio zio che era calabrese. E le distanze, con le nuove generazioni, tendono a svanire».

Le sue figlie sono cresciute qui, parlano solo italiano, non conoscono il wolof, la lingua del padre, perché il padre con loro ha sempre parlato italiano. Si sentono e sono italiane con il padre senegalese. Loro, il Senegal, che è un paese bellissimo, dove la vita sociale è molto ricca a fronte di tanta altra povertà, lo hanno visto solo da piccole. Da adolescenti chiedevano: qual è la differenza fra la religione cristiana e l'islam? Gabriella rispondeva «che c'è chi è cattolico, chi è musulmano, chi è

ebreo, chi è buddista ma c'è anche chi non è credente e chi crede per conto suo. Le visioni del mondo passano attraverso la famiglia, la società, le persone che frequenti».

Pap, da una parte è un uomo innamorato della sua terra, dei suoi colori, dei suoi valori, dei modi di essere e allo stesso tempo, quando va in Senegal, non si sente a casa e non vede l'ora di tornare in Italia. Una contraddizione e un conflitto interiore che sentono tutti quelli che hanno scelto di vivere fuori dalla propria terra.

«Una volta, quando le bambine erano piccole, avevamo pensato di andare a vivere in Senegal ma poi è stato proprio Pap a non volerlo. E così rimaniamo qui anche se a costi altissimi. Ho anche dei

privilegi, uno su tutti, il più raro, il più fecondo: le mie figlie. – conclude orgogliosamente Gabriella – Non hanno mai avuto la playstation e vestiti firmati ma sono state abituate alla diversità, allo scambio, a fare domande, ad ascoltare le risposte, a guardarsi dentro e fuori, a calcare il palcoscenico come se fossero a casa, ad andare a teatro e a vederlo da tutte e due le parti e a scoprire che ci sono sempre vari e svariati punti di vista per vedere la realtà che può cambiare».



CENTRO ALMA MATER

La storia inizia l'8 marzo 1990 dall'incontro di un gruppo della *Casa delle donne* di Torino e un gruppo di donne migranti che danno l'avvio ad un progetto ambizioso: la costruzione di un centro interculturale delle donne. Con l'impegno comune di donne native e migranti, e grazie al sostegno del Comune di Torino e della Presidente della VI Circoscrizione, della Commissione Regionale per le Pari Opportunità, di molte associazioni femminili e di alcune donne delle organizzazioni sindacali, il Centro Alma Mater (dal nome dell'edificio, ex scuola, che lo ospita) si apre nel dicembre del 1993.

Il Centro, gestito da una nuova Associazione interculturale costituita *ad hoc*, AlmaTerra, si configura come un luogo pratico e simbolico di intermediazione tra le donne e la città, delle donne tra di loro e come laboratorio interculturale. L'Alma Mater è una casa, uno spazio dove si sono intrecciati non solo uno, ma molti progetti e desideri delle varie donne che hanno lavorato per costruirlo e dalle molte che continuano a progettare e riprogettare assumendosene e condividendo le responsabilità.

L'idea forte che ha guidato il progetto è stata quella di ribaltare lo stereotipo del migrante come bisognoso, di rivalutare e mettere in evidenza, grazie all'incontro multiculturale, le risorse, le capacità, i talenti individuali delle migranti, sovente invisibili e sommersi, di utilizzare queste competenze in progetti di partecipazione organizzativa e di cooperazione anche nel campo economico, in particolare intorno a progetti che riguardano l'autodeterminazione.

Antisessismo una lotta scomoda



Le compagne di Officina Rebelde

Un'assemblea di genere rivolta a tutti gli spazi sociali, i gruppi, le associazioni e i partiti del movimento, al fine di avviare un dialogo costruttivo sull'antisessismo.

Un successivo documento collettivo. Corale. La voglia di parlare come gruppo: "le compagne di Officina Rebelde". Una cosa desueta in questi tempi di personalismi e individualismi. Il resoconto di una assemblea organizzata partendo da un incidente occorso a una di loro. Una occasione per interrogarsi su delle questioni che sembrerebbero scontate. In una comunità dichiaratamente antisessista può celarsi un portatore sano di sessismo? Una serie di domande alle quali non sempre si riesce a dare delle risposte. Loro hanno provato a farlo e continueranno la loro lotta partendo dal loro interno.

Ogni compagn* si dichiara antisessista, quasi fosse "un dovere inderogabile", ma sappiamo riconoscere il sessismo? Quanto spazio occupa realmente questa lotta? Quanto è solo chi vuole condurla?

Cosa accade a una compagna che denuncia apertamente una violenza?

A partire dai nostri vissuti abbiamo voluto squarciare quel velo di ipocrisia che sembra circondarci. Pensiamo tutti che il fine sia condiviso, ma siamo sicuri che il tempo che dedichiamo a confrontarci su questo tema sia incisivo o utile a generare un percorso virtuoso?

Queste le domande che ci siamo posti in maniera urgente come compagn* di Officina Rebelde. Uno spazio sociale che esiste ed agisce nel territorio già da diversi anni, i cui valori fondativi sono sempre stati il femminismo, come l'antirazzismo, l'antifascismo e l'anticapitalismo.

Le Rebelde hanno sempre

sostenuto la lotta femminista impegnandosi a mantenere un costante impegno, ma continua a persistere la sensazione di ritrovarsi a lottare contro un pregiudizio di fondo, che vizia il percorso dell'eliminazione della disuguaglianza di genere e che rende la lotta femminista ed antisessista incompleta.

Sono stati due i fattori principali che ci hanno spinto a convocare un'assemblea di genere che si è tenuta il giorno 25 gennaio presso il nostro CSA (*Centro sociale autogestito*). Il primo interno, che ha riguardato il nostro spazio e una nostra compagna, e il secondo esterno, ovvero la non meno preoccupante ascesa dell'attuale governo, che minaccia un durissimo attacco ai diritti e all'autodeterminazione femminile. Crediamo sia fondamentale, in un momento simile, riflettere su come possiamo tradurre il nostro impegno in lavoro politico, atto a migliorare quel che condiziona il

nostro processo relazionale e che trova una sintesi nel modo in cui ci rapportiamo alla gestione del potere.

Per questo è emersa l'urgenza di indire un'assemblea che si interrogasse su come il sessismo si manifesta all'interno dei nostri spazi e sul come agire direttamente.

La cultura dello stupro, ovvero quella cultura che tende a perpetrare, tollerare, normalizzare la violenza interpersonale, è strutturale alla nostra società. E trattandosi di meccanismi così profondamente radicati, e il più delle volte inconsci, nessun luogo o persona ne è del tutto immune. Può solo cambiare il livello di consapevolezza che ciascuno coltiva.

Per questo è necessario compiere un ulteriore passo in avanti per far sì che la lotta alla disuguaglianza di genere non venga più considerata secondaria rispetto ad altrettanto importanti urgenze o come un percorso unicamente

autodeterminato e quindi esclusivamente femminile. O, altresì, come qualcosa che non riguarda in prima persona i rispettivi spazi, rivolgendo così l'attenzione al di fuori del proprio perimetro.

Quando la nostra compagna ha condiviso con noi la sua esperienza, per prima cosa abbiamo valutato e scelto le azioni da eseguire in merito al fatto in sé. Abbiamo volutamente svuotato pubblicamente il fatto da quegli elementi solitamente presenti nello stile comunicativo dominante, che finiscono per ridurre l'impegno ad un mero dispiegarsi di processi che continuano a perpetrare involontariamente quella stessa cultura dello stupro che si vuole denunciare. E che non ci hanno certo riparato dalle critiche che ci sono piovute addosso.

Abbiamo intrapreso una serie di pratiche interne, che servissero a definire ulteriormente il nostro spazio e che ci aiutassero a farci crescere come comunità. Alcune simboliche, come l'installazione di una cassetta antiviolenza: gesto attraverso cui ribadiamo, a chiare lettere, che il nostro è uno spazio orgogliosamente antisessista e pertanto nessun atteggiamento sessista o machista verrà tollerato. Oltre a voler ribadire la nostra disponibilità all'ascolto, qualora altre compagne volessero aggiungere il loro personale contributo condividendo con noi le loro esperienze.

Contemporaneamente, abbiamo intrapreso un percorso di autocoscienza di genere che coinvolge tutt* i nostri attivisti e che si è svolto e continuerà a

svolgere sia in gruppi misti che in gruppi separati.

Ma in risposta ad una tra le prime domande che ci siamo posti sul come tradurre in azione attiva e Politica il nostro lavoro in quanto CSA, abbiamo scelto di indire un'assemblea di genere rivolta a tutti gli spazi sociali, i gruppi, le associazioni e i partiti del movimento, al fine di avviare un dialogo costruttivo sul tema. Certamente la decisione di agire su due piani differenti, uno interno ed orientato al nostro gruppo ed uno esterno ed aperto agli altri spazi, è stata quella più condivisa, perché percepita come più costruttiva. Non certamente la più semplice. Purtroppo il nostro invito al



dialogo non è stato raccolto da molte realtà, il cui contributo era essenziale per poter conferire ulteriore valore aggiunto ad un momento politico che certamente meritava più attenzione, dimostrando così ulteriormente quanto debolmente venga portata avanti la lotta alla disuguaglianza di genere.

Nonostante la mancanza di molti, ma grazie alla presenza di compagne e compagni appartenenti ad altri gruppi, esponenti del movimento femminista e a rappresentanti di associazioni e centri antiviolenza, l'assemblea è stata un'occasione di

scambio e di approfondimento interessante e stimolante.

Abbiamo ricevuto parecchie e calorose risposte di solidarietà per il coraggio nell'affrontare pubblicamente problemi che storicamente hanno seguito la logica patriarcale del "lavare i panni sporchi in casa". Testimonianze transgenerazionali sugli spazi misti, da parte delle femministe, ci testimoniano di come i gruppi politici non sono stati a lungo maturi abbastanza da poter affrontare il problema in maniera dirompente e da qui la sensazione di ricominciare sempre da un punto morto.

L'antisessismo e la lotta al patriarcato oggi più che mai necessitano di trovare uno spazio d'azione dirompente all'interno delle altre battaglie politiche che infatti risultano spesso monche senza l'attenta analisi di questo fenomeno. Se non altro perché necessario al cambiamento e/o all'indebolimento di quella cultura che elogia l'eroe e che porta spesso l'elettorato a guardare con favore al protagonista di

turno che solo contro tutti lotta per il bene della comunità. E che oggi inneggia al grido di Dio, Patria e Famiglia.

La certezza acquisita durante questo percorso, appena cominciato e indubbiamente ancora lungo e complesso, è che non si può combattere il sessismo senza partire da sé e dal proprio spazio.

Non siamo disposte a tornare indietro e ci impegniamo a non far politica se non da un punto di vista femminista continuando a dare visibilità a questo tema. Auspicandoci dei passi in avanti in quanto a partecipazione e condivisione.

Trattativa pressoché inevitabile?

Daniela Dioguardi

Trattativa perché? Alti carabinieri dei ROS nel 1998 a Firenze nel processo per la strage di via dei Georgofili del 1993, definirono loro stessi “Trattativa” gli incontri avuti con Vito Ciancimino allora ai domiciliari. In quell’occasione gli alti carabinieri dei ROS proposero a Ciancimino “di farsi tramite per nostro conto con gli esponenti di Cosa Nostra al fine di trovare un punto di incontro...”. Grazie al coraggio e alle straordinarie qualità di magistrati come Falcone e Borsellino, la mafia aveva ricevuto dei colpi notevoli ed era sicuramente in una situazione di crisi. Indebolita sul piano militare, da quella trattativa trasse dei vantaggi giuridici ma non solo. Tuttavia il processo sulla trattativa è stato osteggiato, irriso. Complicato e intricato sicuramente. Il gruppo che lo portava avanti contrastato. Tranne poche lodevoli eccezioni ciò che è successo intorno alla trattativa non è divenuto elemento di discussione e riflessione politica. Almeno come avrebbe dovuto e potuto..



È passata quasi inosservata la sentenza con cui la Corte d’assise di Palermo, condannando a pene gravi, oltre i mafiosi, alti vertici dei carabinieri del ROS e un politico, ha riconosciuto che la trattativa Stato-mafia è avvenuta, rafforzando la strategia stragista e accelerando i tempi dell’eliminazione di Paolo Borsellino e della sua scorta. Dopo la strage di via D’Amelio noi donne di diverse associazioni occupammo per protesta piazza Castelnuovo, al centro di Palermo, per iniziare lo sciopero della fame, che facemmo con turni di tre giorni a gruppi di sei fino alla fine di agosto. Era grande il dolore ma soprattutto la rabbia per quella che definivamo “cronaca di una morte annunciata”. Chiedevamo che tutti i responsabili, diretti e indiretti,

fossero immediatamente rimossi e tra questi c’era anche il ministro Nicola Mancino.

Ricordo che su questo nome non tutte eravamo d’accordo, ma avvenimenti successivi hanno confermato la giustezza dei dubbi sul suo operato. Anche se è stato assolto, rimane la vergogna delle sue telefonate al Quirinale, in cui chiedeva con insistenza di essere aiutato a sottrarsi a un’inchiesta giudiziaria: sicuramente non una bella prova di “attaccamento alle istituzioni” – espressione, ormai parecchio inflazionata. Le istituzioni in un paese democratico dovrebbero essere un mezzo attraverso cui si esercita la sovranità popolare che non può certo realizzarsi se ci sono segreti e zone grigie. Attaccamento alle istituzioni dovrebbe quindi

significare adoperarsi per accertare e rendere pubblica la verità senza se e senza ma. La sentenza che ha confermato l’impianto accusatorio è stata un risultato importante ottenuto grazie all’impegno, alla determinazione e al coraggio di un gruppo di magistrati della procura di Palermo e di investigatori che non si sono lasciati intimidire da un clima nettamente ostile. Sono stati pesantemente attaccati, criticati, derisi o intralciati da destra e da sinistra, tanto da fare pensare, ma solo agli/le sprovveduti/e, a chissà quale indagine strampalata e sovversiva stessero conducendo. Ci si sarebbe invece aspettato che insigni intellettuali, dotti giornalisti e opinionisti, di fede democratica ed esperti di mafia, applaudissero ad una indagine complessa volta a

colpire Cosa Nostra e i settori dello Stato conniventi, o almeno ne seguissero con attenzione anche critica ma non denigratoria tutte le fasi.

È avvenuto il contrario. Lo stesso per gli uomini delle istituzioni, tra cui l'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, proveniente da un partito, il PCI, che nel passato aveva fatto dell'impegno antimafia una priorità assoluta, pagandone alti prezzi. Avrebbero dovuto collaborare con magistrati fortemente esposti e minacciati non solo per non lasciarli soli ma soprattutto perché è interesse di una buona e salda democrazia che non rimangano zone d'ombra e sospetti più o meno pesanti che finiscono con l'alimentare un pericoloso clima di sfiducia e delusione nei confronti di tutto lo Stato, non distinguendo più tra parti sane e parti inquinate.

GLI INDICIBILI ACCORDI

Ci sono stati invece lunghi e inspiegabili silenzi, comportamenti reticenti e sono state sollevate questioni formali, come il conflitto di competenza, che hanno di fatto delegittimato e rallentato il lavoro della procura. Procedure, forme e regole, hanno preso il sopravvento sull'accertamento della verità, e chi ha a cuore la giustizia e non dimentica che cosa in termini di violenza e di arretratezza ha significato e significa la mafia per

la nostra terra, ne ha ricavato l'impressione che siano state utilizzate per coprire "indicibili accordi". Espressione, questa, mai chiarita, trovata in una lettera a Napolitano, allora capo dello Stato, inviata da D'Ambrosio, suo consigliere giuridico. Perché avrebbe dovuto essere, come è stato pure detto, "una boiata pazzesca" indagare su una possibile trattativa? È noto a chiunque che la mafia ha potuto prosperare per la sua capacità di penetrare le istituzioni amministrative, politiche, economiche e perfino religiose, siglando patti e alleanze in un reciproco scambio di favori con i detentori del potere, anche a livello internazionale. È stato così fin dall'Unità d'Italia, come racconta bene con ricchezza di notizie il libro *La mafia dimenticata* di Umberto Santino. E quindi, se davvero si vuole sconfiggerla, è su questo fronte che bisogna intervenire con decisione, accertando per via giudiziaria complicità, coperture, depistaggi e punendo i colpevoli, soprattutto quelli che ricoprono cariche di alta responsabilità. Nella vicenda della trattativa si incontrano fatti, lucidamente ricostruiti nel bel libro-intervista *Il patto sporco* di Saverio Lodato e Nino Di Matteo, ripeto fatti e non

opinioni, che da soli sarebbero dovuti bastare a suscitare reazioni di sdegno e, quindi, di esplicita simpatia e adesione nei confronti di chi lavorava per accertare anche



la verità giudiziaria. Tra i tanti fatti la testimonianza che gli alti carabinieri dei ROS resero nel 1998 a Firenze nel processo per la strage di via dei Georgofili del 1993, definendo loro stessi "Trattativa" gli incontri avuti con Vito Ciancimino allora ai domiciliari. In quell'occasione, come ricaviamo sempre dalla loro deposizione, gli proposero "di farsi tramite per nostro conto con gli esponenti di Cosa Nostra al fine di trovare un punto di incontro, un punto di dialogo finalizzato all'immediata cessazione di queste attività di contrasto netto e stragista nei confronti dello Stato". Ancora l'intervista di un illustre storico accademico a una televisione nazionale in cui dichiarava che, ammesso che la trattativa fosse avvenuta, bisognava dare una medaglia agli uomini dello Stato che l'avevano condotta, perché, a suo dire, in quel momento la mafia era stata sconfitta. Per non parlare di Scalfari che ebbe a dire: "Quando è in corso una guerra la trattativa tra le parti è pressoché inevitabile



per limitare i danni”.

Davvero grande è la confusione sotto il cielo! Chiaramente alludo a quella che qualcuno vuole produrre ad arte nell'opinione pubblica. La mafia in quel frangente storico fu costretta a trattare proprio perché, grazie al coraggio e alle straordinarie qualità di magistrati come Falcone e Borsellino, aveva ricevuto dei colpi notevoli ed era sicuramente in una situazione di crisi.

CONFERENZIERI CONDANNATI

Pensiamo alla rottura operata al suo interno da Buscetta e dal fenomeno del pentitismo. Forse, essendo “un fenomeno umano”, come diceva Falcone, era davvero arrivato il momento della fine. Invece, sia pure indebolita sul piano militare, trasse dalla trattativa dei vantaggi che le hanno permesso nel corso del tempo di contaminare ulteriormente

l'economia sana e di accrescere la propria forza finanziaria. A parte l'attenuazione del 41bis, il carcere duro, per 334 boss mafiosi, come riportato nella sentenza, ci sono **fatti** che avrebbero dovuto indurre al dubbio e alla cautela. Ne cito solo alcuni: la mancata perquisizione, non per distrazione ma per scelta precisa dei ROS, del covo di Riina, dopo la sua cattura, il protrarsi fino al 2006 della latitanza di Provenzano, quella ancora in atto di Matteo Messina Denaro e alcune leggi vergognose riguardanti la giustizia, approvate dal governo Berlusconi.

È sorprendente che detrattori e scettici facciano parte della folta schiera che ogni anno partecipa alle commemorazioni con tanto di fanfare delle centinaia di vittime della mafia tra cui appunto “gli uomini dello Stato” che l'hanno tenacemente combattuta, antepo- nendo verità e giustizia alla loro vita. Invece di ricordare retoricamente e, ahimè, senza alcuna efficacia, le vittime, forse dovremmo cambiare prospettiva e adoperarci perché non si dimentichino i colpevoli, istituendo luoghi e giornate per elencare e lasciare a futura memoria nomi e cognomi dei responsabili di tante iniquità e nefandezze, dalle più piccole alle più grandi. Ma nel nostro paese può avvenire di tutto, perfino che i responsabili di gravi reati vengano osannati con il solenne patrocinio del Senato. E poi ci lamentiamo della mancanza di rispetto nei confronti delle Istituzioni!

Purtroppo sono le Istituzioni che non hanno rispetto di sé. È successo con Andreotti di cui è stato celebrato il mese scorso alla presenza di alti gerarchi della chiesa cattolica e della presidente del Senato il centenario della nascita, facendo finta di non avere letto o di avere dimenticato che il pluripresidente del consiglio ha beneficiato di una sentenza dichiarativa di prescrizione del reato di associazione mafiosa effettivamente commesso fino al 1980. E che dire del paradosso di un condannato a 12 anni proprio nel cosiddetto processo sulla trattativa che viene invitato in una scuola media a parlare di legalità con alunni e alunne? È successo in provincia di Avellino dove il generale Mori, intervenuto nella scuola diretta dalla sorella di un suo fidato collaboratore, il colonnello De Donno, anche lui condannato a 8 anni, ha rilasciato la seguente strabiliante e

gravissima dichiarazione: “Io mi curo per vivere a lungo, perché devo veder morire qualcheduno dei miei nemici”.

Mi meraviglia che la gravità di ciò che è successo intorno alla trattativa non sia divenuta, tranne poche lodevoli eccezioni, elemento di discussione e riflessione; ci avrebbe aiutato a capire il crescente fenomeno dell'astensione e come e perché siamo arrivati alla confusa e quanto mai preoccupante situazione politica attuale, particolarmente difficile perché manca una prospettiva di cambiamento, storicamente rappresentata per molte di noi dalla sinistra, la cui crisi, alla luce anche di quanto detto, appare oggi irreversibile.



Comuni ambizioni di GUERRA

Antonio Mazzeo

Avviate a Sigonella le operazioni dei droni del sistema di intelligence AGS – *Allied Ground Surveillance Main Operating Base* – il progetto più ambizioso e costoso della sempreverde alleanza di guerra. Assicurata alla NATO una considerevole flessibilità nell'utilizzazione delle sue capacità di sorveglianza in modo che essa possa essere commisurata ai bisogni di ogni emergenza. Sessanta milioni di euro alla Astaldi S.p.A. per la costruzione a Sigonella di 14 edifici per alloggi e uffici per 800 militari e gli hangar di rimessaggio-attrezzaggio degli aeromobili senza pilota finanziato dai 29 paesi membri dell'Alleanza Atlantica.

Malam herbam non perit. “L'erba cattiva non muore mai” e così la NATO, il prossimo 4 aprile, compierà il suo settantesimo compleanno e, ci puoi scommettere, a festeggiare l'evento si ritroveranno insieme politici e militari per annunciare l'avvio a Sigonella delle operazioni dei droni del sistema di intelligence AGS, il progetto più ambizioso e costoso della sempreverde alleanza di guerra. Sulle reali finalità dell'AGS, come sempre accade in Italia per le questioni militari, vige il massimo riserbo del governo; top secret anche quanto accade in questi mesi nella grande stazione aeronavale siciliana che è stata messa a disposizione delle forze armate di Stati Uniti, NATO e UE. Le slide pubblicate sul sito dei progettisti del nuovo sistema di “sorveglianza terrestre con l'ausilio dei velivoli

senza pilota” (gli architetti Carlo e Alessandro Gubitosi di Interplans2 Napoli), documentano però che il 23 luglio 2018 sono iniziati i lavori di realizzazione delle infrastrutture che ospiteranno i centri di controllo e comando dei droni AGS e che il tutto procede a Sigonella alacramente. Per la costruzione della AGS - *Allied Ground Surveillance Main Operating Base*, nel maggio dello scorso anno la NSPA - *Support and Procurement Agency*, l'agenzia specializzata della NATO per l'acquisizione di progetti e infrastrutture con quartier generale in Lussemburgo, aveva firmato un



contratto per il valore di 60 milioni di euro con il colosso delle costruzioni Astaldi S.p.A. di Roma. Nello specifico, il progetto prevede la costruzione a Sigonella di 14 edifici per una superficie complessiva di circa 26.700 metri quadrati, da adibire ad alloggi e uffici per 800 militari e gli hangar di “rimessaggio-attrezzaggio degli aeromobili senza pilota, con specifica impiantistica radio e dati per le operazioni aeree

specialistiche”. Il contratto, finanziato dai 29 paesi membri dell’Alleanza Atlantica, prevede una durata dei lavori di circa tre anni.

“L’AGS Core sarà un sistema integrato comprendente un segmento aereo e uno terrestre”, spiegano gli analisti NATO. Il segmento aereo è basato su cinque droni-spia RQ-4B Global Hawk Block-40 di ultima generazione, prodotti dalla holding statunitense Northrop Grumman. Dotati della nuova piattaforma radar MP-RTIP con sofisticati sensori termici per il monitoraggio e il tracciamento di oggetti fissi ed in movimento, i droni AGS potranno volare con un raggio d’azione di 16.000 km, sino



a 18.000 metri di altezza e a una velocità di 575 km/h. I dati rilevati dai velivoli senza pilota saranno prima analizzati a Sigonella e successivamente trasmessi grazie ad una rete criptata al Comando JISR, Joint Intelligence, Surveillance and Reconnaissance della NATO, con sedi a Bruxelles, Mons e The Hague. “L’Alliance Ground Surveillance Core consentirà di vedere ciò che accade nella superficie terrestre, fornendo prima una piena consapevolezza situazionale, e se necessario, durante e dopo le operazioni della NATO”, aggiungono gli alti comandi dell’Alleanza.

“La composizione del sistema AGS assicurerà alla NATO una considerevole flessibilità nell’utilizzazione delle sue capacità di sorveglianza in modo che essa possa essere commisurata ai bisogni di ogni emergenza”, si legge in documento ufficiale della *NATO Alliance Ground Surveillance Management Agency* (NAGSMA).

AMBIZIONI E SORVEGLIANZE COMUNI

“Ciò consentirà all’Alleanza – continua il documento – di effettuare un persistente monitoraggio su vaste aree da parte di velivoli che volano ad alte altitudini e per lunghe durate (HALE), operando da distanze considerevoli e in qualsiasi condizione atmosferica o di luce (...) L’AGS è stato riconosciuto dal summit dei Capi di Stato della NATO di Lisbona del 2010 come il maggior contributo alle ambizioni comuni nel campo dell’intelligence, della sorveglianza e del riconoscimento (JISR). Grazie al suo sistema radar MP-RTIP, l’AGS raccoglierà le informazioni che consentiranno le scelte e le decisioni più adeguate in campo politico e militare...”. Quali siano le tipologie delle scelte e delle decisioni che verranno adottate grazie ai droni e al centro di controllo di Sigonella è presto detto: “La missione chiave dell’AGS è quella di fornire ai Comandi NATO, in tempo reale, informazioni continue e la consapevolezza di quanto accade alle forze terrestri amiche, neutrali e avversarie e a sostenere le azioni per colpire gli obiettivi. Ampilissimo lo spettro delle missioni che la NATO potrà effettuare grazie alle innumerevoli informazioni raccolte e

decodificate dal sistema AGS. Oltre ovviamente a quelle a sostegno delle truppe impegnate nei campi di battaglia o per l’individuazione degli obiettivi da colpire con gli strike aerei e missilistici, l’AGS di Sigonella contribuirà alla “difesa e alla sicurezza delle frontiere terrestri e marittime, alla lotta al terrorismo e all’assistenza umanitaria in caso di disastri naturali”.

“La centralità della base italiana di Sigonella sarà nell’analisi e distribuzione delle informazioni ma anche nella formazione del personale”, spiega l’analista Alessandra Giada Dibenedetto del Centro Studi Internazionale (Ce.S.I.) di Roma.

“Geograficamente l’asset siciliano è strategico per la sorveglianza del Sud Mediterraneo e da Sigonella inizierà un viatico per proiettare la stabilità proprio sul confine meridionale della NATO, in collaborazione con lo *Strategic Direction South Hub*, basato presso il comando militare dell’Alleanza Atlantica di Napoli e che dal 2017 ha la finalità di aumentare la capacità di identificare e monitorare le molteplici minacce dal confine sud della NATO, con un centro di coordinamento per le operazioni di anti terrorismo, raccolta ed analisi dati ed informazioni dettagliate sulle principali aree di crisi nell’Area del Vicino oriente e dell’Africa settentrionale”.

“Come il Segretario Generale della NATO, Jens Stoltenberg, ha più volte sottolineato, le sfide e le insicurezze che provengono dal fronte meridionale, tra cui attacchi terroristici nelle nostre città e la più grande crisi migratoria dalla seconda guerra mondiale, non possono essere ignorate”, aggiunge Alessandra Giada Dibenedetto. “Nel quadro di una profonda collaborazione italiana nella strategia NATO per il sud,

c'è da domandarsi se vedremo dispiegate in Sicilia anche delle Unità NATO di Integrazione delle Forze (*Force Integration Units*), piccoli nodi di comando e controllo attualmente presenti solo al confine est dell'Alleanza che precedono un eventuale intervento della Forza di Risposta Rapida della NATO...".

Resta un mistero quando sarà pienamente operativo il sistema AGS. Il programma è stato caratterizzato infatti da imprevisti tecnici e lunghi ritardi.

IL COMANDANTE DELLE GUERRE

Il 1° luglio 2014 era stato costituito a Sigonella l'*Advanced Echelon Team NATO AGS*, mentre il 1° settembre 2015 era stata attivata la *NATO AGS Force*. Dopo i test nelle piste dello scalo siciliano nel dicembre 2015 e un primo volo del velivolo senza pilota a fine dicembre 2017, il Comando NATO aveva annunciato che il programma sarebbe stato completato entro la primavera del 2018. Nel sito ufficiale dell'Alleanza, si legge invece che "il primo Global Hawk della NATO dovrebbe raggiungere in volo dagli Stati Uniti alla sua nuova sede di Sigonella nel 2019". Intanto nell'ultimo bilancio di previsione, l'Alleanza ha riservato all'AGS un maxi-investimento di 1,7 miliardi di euro per le "comunicazioni satellitari a supporto dei cinque droni di sorveglianza", la maggiore voce di spesa dei programmi di sviluppo e potenziamento dei sistemi alleati di guerra avanzata. Intanto il 10 settembre 2018 si è tenuta a Sigonella la cerimonia di insediamento del Comando della forza AGS NATO, a cui non certo casualmente è stato chiamato alla guida il generale statunitense Phillip A. Stewart. Un master in

Studi strategici presso il College di guerra dell'esercito USA, Phillip A. Stewart è stato impegnato per due volte come comandante degli squadroni dei droni USA in Iraq e Afghanistan, totalizzando oltre 600 ore di combattimento attivo e 168 missioni. Inoltre ha ricoperto l'incarico di comandante del 9th Reconnaissance Wing di stanza nella base aerea di Beale, California (vero e proprio centro strategico delle operazioni globali degli aerei spia U-2 e dei velivoli senza pilota statunitensi), nonché di assistente per gli affari politici e militari in Medio Oriente presso lo staff congiunto J-5 del Pentagono in Virginia (*settore piani e politiche strategici*). La nomina del generale Stewart quale comandante della forza AGS NATO conferma ancora una volta la totale subalternità dell'Alleanza ai voleri e alle strategie degli Stati Uniti d'America. Del resto, sono gli stessi vertici NATO a rilevare come "il centro di comando e controllo del sistema AGS opererà in stretto coordinamento con il locale distaccamento dell'US Air Force preposto al coordinamento dei droni Global Hawk e Predator", dislocati a Sigonella ormai da più di dieci anni. La grande installazione siciliana non è però solo la capitale mondiale dei droni-spia USA. I dati in possesso dei ricercatori consentono di affermare che essa è già da lungo tempo anche una base di partenza per le operazioni dei droni d'attacco. A seguito

dell'autorizzazione del governo italiano al decollo dei velivoli senza pilota armati statunitensi per "le operazioni militari contro lo Stato islamico in Libia e attraverso il Nord Africa" (gennaio 2016), si è assistito a un'inarrestabile escalation dell'uso dei velivoli killer da Sigonella. Tra l'agosto e il dicembre 2016, nel corso dell'offensiva contro le milizie filo-ISIS presenti nella città di Sirte (operazione *Odyssey Lighting*) ordinata dall'amministrazione Obama, gli USA hanno effettuato ben 495 attacchi missilistici; di questi, il 60% sono stati effettuati dai droni Reaper (*falciatrici*), un modello più aggiornato dei Predator.

SIGONELLA – CAPITALE MONDIALE DEI DRONI

L'utilizzo di Sigonella per i bombardamenti con droni risale tuttavia alla guerra scatenata contro il regime di Gheddafi nella primavera 2011. I primi raid furono lanciati il 23 aprile a Misurata e Tripoli; un mese prima era stato attivato nella base



siciliana il 324th Expeditionary Reconnaissance Squadron dell'US Air Force, reparto d'élite destinato al controllo dei velivoli senza pilota. Secondo quanto dichiarato dal colonnello Gary Peppers, già comandante di questo squadrone (ed ex supervisore degli attacchi con droni in Iraq, Afghanistan e Pakistan), nella tragica primavera del 2011 gli strike effettuati con i Predator in Libia furono ben 241. Secondo un *dossier* diffuso il 20 giugno 2018 dal Centro di monitoraggio inglese *Airwars* e dall'ong *New America*, i bombardamenti aerei effettuati in Libia a partire del 2011 dalle forze armate di Stati Uniti, Francia, Egitto, Emirati Arabi Uniti e dei due Governi libici sarebbero stati 2.180 e avrebbero provocato la morte di un numero di civili compreso tra 244 e 398. Il data base aggiornato del progetto diretto da *New America* e *Airwars* fornisce numeri ancora più drammatici: 2.587 gli strike di aerei con e senza pilota con 1.125-1.501 morti di cui 300-460 civili. Nel report del 20 giugno 2018 si specifica come le sole incursioni statunitensi, senza distinguere tra droni e velivoli con pilota, abbiano contribuito all'uccisione da un minimo di 10 a un massimo di 20 civili, ma stando alle testimonianze raccolte in



occasione dei più recenti raid a Sirte ci potrebbero essere stati altri 54 “non combattenti” che hanno perso la vita sotto le bombe. *Airwars* in particolare si sofferma su quanto accaduto il 28 novembre 2018 nella regione desertica meridionale di Ghat, vicino alla città di Al Uwaynat, quando uno

droni di Sigonella, organizzata lo scorso gennaio dall'European Center for Constitutional and Human Rights (ECCHR) di Berlino, in collaborazione con il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Catania. “Inizialmente i report indicavano che gli USA avevano colpito appartenenti ad al-Qaida con un attacco di precisione in una città del sud della Libia. Un paio di giorni più tardi, Africom, il Comando delle forze armate statunitensi per le operazioni nel continente africano ha confermato lo strike, affermando però di aver ucciso 11 terroristi di al-Qaida in the Islamic Maghreb (AQIM) e distrutto tre veicoli. Fu aggiunto che nessun civile era stato ferito o ucciso nell'attacco”. La comunità Tuareg di Al Uwaynat ha però respinto le dichiarazioni del Comando Africom e nel corso di una protesta pubblica ha accusato i militari statunitensi di aver assassinato “undici persone innocenti, senza alcun legame con il terrorismo”. Ancora una volta cioè si sarebbe trattato di un crimine contro l'umanità dei droni *intelligenti* decollati dalla portaerei Sicilia, su cui nessuno, né in Libia, né a Roma, Bruxelles o Washington ha assolutamente intenzione di interrogarsi, intervenire, censurare e punire.

WE ARE THE WAR

strike con droni USA avrebbe causato la morte di 11 civili. “L'incidente rappresenta la maggiore accusa di danno a civili contro gli Stati Uniti in Libia sino ad oggi”, ha denunciato il gruppo di ricerca inglese nel corso della conferenza internazionale su I

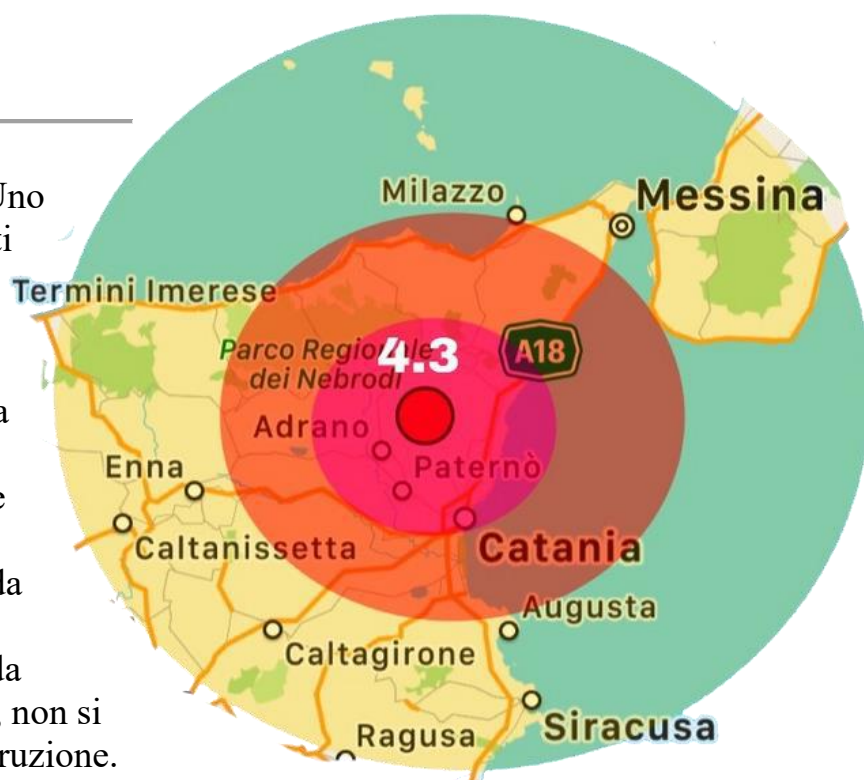


PAURA NELLA NOTTE ... E POI?

Natya Migliori

Recentemente nel catanese, ai piedi dell'Etna la terra è tornata a tremare. Uno schiaffo in piena notte. Così gli abitanti di Fleri, Pisano, Fiandaca, Pennisi, Zafferana, Santa Venerina, Acireale e Aci Sant'Antonio descrivono la violenta scossa sismica che, la notte tra il 25 e il 26 dicembre scorsi, ha devastato le loro case. A dimostrazione che a volte le polemiche sono solo sterili: nessun morto, nessuna società da imputare che faccia perdere tempo. Le richieste di sopralluogo sono arrivate da subito, tuttavia, a distanza di due mesi, non si sbloccano ancora i decreti per la ricostruzione.

Dove è l'intoppo? Già dopo il terremoto del 1984, la gestione e l'erogazione dei fondi per la ricostruzione è stata discontinua e parziale: qualcuno ha ricevuto regolarmente i contributi, molti altri invece no. Non vorremmo che si ripetesse la stessa situazione. Noi vigileremo.



«Un terremoto particolarmente violento – ci spiega il giudice Salvatore Scalia, portavoce ufficiale dei Comitati dei terremotati, nonché ex procuratore generale di Catania ed ex commissario straordinario del Comune di Acireale – perché soltanto ad un chilometro di profondità e con una accelerazione molto forte. Non siamo di fronte ad una “semplice” scossa 4.8 Richter, ma a qualcosa di molto più devastante». Gli sfollati sono più di milletrecento, di cui circa

ottocento ospiti presso le strutture messe a disposizione da Federalberghi, in seguito ad una convenzione con la Regione Sicilia, e cinquecento hanno trovato una sistemazione provvisoria presso parenti ed amici, oppure hanno scelto il camper, come Michele e Francesca. La loro casa è distrutta. A distanza di sicurezza dalle poche mura rimaste in piedi, in mezzo ad un campo da tennis, la loro nuova abitazione poggia adesso su quattro ruote, anche per timore degli episodi di sciacallaggio.

«Del terremoto non ricordo molto. – racconta Francesca, mostrando quanto resta di bagno, librerie, mobili e camera da letto e scusandosi del “disordine”, come solo a noi donne può venire in mente di fare persino in quei frangenti – Ho cancellato i rumori, le sensazioni, forse la paura stessa che ho provato. Ricordo molto bene come io e Michele, facendoci a vicenda coraggio, siamo riusciti a farci strada fra le macerie. Solo per un miracolo la parete della camera da letto non ci è crollata addosso. Abbiamo camminato sui

libri, sulla libreria, sui mattoni del bagno. Per fortuna avevamo la luce di emergenza e potevamo vedere dove mettevamo i piedi. Sono anche riuscita a scorgere delle scarpe attraverso la scarpiera rotta e ne ho prese un paio. Arrivati davanti all'ingresso principale, non siamo riusciti ad uscire perché era pieno di detriti. Ed anche quella è stata una fortuna perché al mattino, con la luce del sole, abbiamo realizzato che lo stipite ci sarebbe probabilmente crollato in testa, una volta aperta la porta».

Francesca e Michele trovano ancora la forza di sorridere davanti al disastro: «In fondo avevamo previsto dei lavori di ristrutturazione in casa nostra. Pensavamo persino di buttare giù qualche parete. Certo, forse così è un po' troppo!».

«Una cosa è sicura – conclude Michele – quella notte siamo stati l'uno la forza dell'altra e il 26 dicembre è una data che assieme ricorderemo per sempre come una nuova data di compleanno». Tante le storie come la loro. Eppure, i riflettori sono subito calati sulle frazioni coinvolte, lasciando spazio ad inutili

polemiche e ad uno scarso senso di solidarietà generale.

«Il terremoto –

mi spiega Giuseppe Zappalà, esponente del Comitato terremotati di Pennisi – ha creato delle lesioni molto gravi ma che dall'esterno, di fatto, sono poco visibili.

All'apparenza sembra quindi che il danno sia poco rilevante e non ha impressionato, se non nei primi momenti, l'opinione pubblica. Ci stanno tutti dimenticando. Ma se andiamo a verificare troviamo invece dei danni enormi che hanno reso necessario lo sgombero di tantissime famiglie. Soltanto qui a Pennisi sono circa trecento gli sfollati per danni irreversibili alle case. La cosa che ci preoccupa è che man mano che viene meno l'attenzione della stampa, rischiamo di essere dimenticati anche dalle amministrazioni locali e dalla politica nazionale».

CELERITA' CERCASI

Inoltre spiegano in tanti non si sbloccano ancora i decreti per la ricostruzione e non si capisce il perché. Dopo il terremoto del 1984, la gestione e l'erogazione dei fondi per la ricostruzione è stata discontinua e parziale: qualcuno ha ricevuto regolarmente i contributi, molti altri invece no. In tanti temono che si possa ripetere la stessa situazione.

«Il numero degli sfollati – continua il giudice Scalia – è in realtà solo approssimativo. È complicato posso avere il polso di quanti sono ancora in albergo o hanno già

fatto richiesta dei Contributi di Autonomia Sistemazione (i CAS), ma il numero esatto di quanti, come me, sono stati costretti a lasciare casa è difficile ricostruirlo, perché sono in ritardo le stesse ordinanze di inagibilità.

Nell'immediato sono stati effettuati tutti i sopralluoghi dalla Protezione Civile, che ha riferito i risultati ai Comuni. I proprietari degli immobili non hanno avuto però copia né nozione di quale fosse l'esito dei controlli, cioè se le loro case fossero parzialmente o del tutto inagibili. I Comuni avrebbero dovuto inoltrare le ordinanze di sgombero, ma poiché hanno un organico estremamente ridotto di ingegneri o tecnici, la conseguenza è che tanta gente è ancora in un limbo. Una delle richieste dei Comitati dei terremotati è, non a caso, rafforzare l'organico dei Comuni coinvolti, che in questo momento sono il collo della bottiglia».

Intanto mutui ed affitti continuano a vessare la popolazione coinvolta. E gli sfollati continuano a pagare per case in cui non potranno, con ogni probabilità, più vivere.

«La legge parla molto chiaro – è ancora Scalia – i mutui vanno sospesi. Addirittura la normativa prevede che se la banca non avvisa il cliente della possibilità di sospendere il mutuo, legittimamente il mutuatario può evitare, ex legge, di pagare le somme dovute. Il problema è che i sistemi informatici delle banche non sono in grado di sospendere da un giorno all'altro i mutui, per cui diverse famiglie stanno ancora pagando. Per quanto riguarda gli affitti, so che purtroppo i prezzi sono



nettamente schizzati in alto. Cosa assolutamente disdicevole sul piano morale. Tanto che ho personalmente chiesto aiuto ai vescovi di Catania ed Acireale e mi risulta che nelle loro omelie stiano facendo appelli accorati». Tante le accuse, fin dalle prime ore, di abusivismo e di costruzione selvaggia, non in regola con le normative antisismiche.

«Sono accuse insopportabili. – sbotta Matilde Riccioli, commercialista e portavoce del Comitato terremotati di Zafferana Etnea – Sfatiamo definitivamente questa balla mediatica. Dagli anni '60 nei paesi etnei è praticamente impossibile costruire abusivamente, perché la legge è molto rigida e i controlli capillari e severissimi. Il problema è, casomai, la vecchia concezione delle misure antisismiche. Fino agli anni '90 si pensava che più cemento si mettesse, più sicure fossero le case. I pilastri venivano dunque costruiti a “zampa d'elefante” ed incatenati. Di fronte ad una scossa come quella del 26 dicembre, tale concezione si è rivelata in tutta la sua inadeguatezza. I pilastri si sono spaccati sotto l'onda sismica perché non avevano l'elasticità per ammortizzare e scaricare l'urto, non perché non fossero antisismici!».

RICOSTRUZIONE SUBITO!

«Io credo – è ancora l'ex procuratore generale – che accuse come questa siano state fatte da chi non è a conoscenza della situazione. Prova provata che invece le case siano tutte a norma è il fatto che non ci siano stati morti. Sono andate giù le parti interne, i tamponamenti, tutti elementi non portanti. Le strutture invece hanno resistito. Le critiche sono forse scaturite dal fatto che le

lesioni sono inizialmente sembrate eccessive rispetto ad una scossa sismica di grado 4.8. Ma la violenza del sisma di Natale scorso è stata molto al di sopra della soglia prevista persino dalle norme antisismiche più attuali. Il che significa che, anche se costruite secondo i criteri più all'avanguardia, non è detto che di fronte ad un fenomeno di tale potenza le case avrebbero retto». «Adesso però – interviene Enrico Mirabella, Ingegnere – bisogna pensare alla ricostruzione in senso efficacemente antisismico, con costruzioni basse e leggere, ma anche rispettose dello spirito originario del luogo. Si può fare, le tecnologie esistono. Il problema rimangono i fondi pubblici e la volontà politica di supportarci». Ricostruzione in loco o delocalizzazione? Cosa chiede la gente?

«È chiaro – spiega Scalia – che nessuno vuole costruire proprio sopra le faglie. Bisogna capire tecnicamente a che distanza bisognerà spostarsi. La delocalizzazione potrà avvenire per poche abitazioni, ma certamente non per interi nuclei o intere zone. Per una serie di ragioni. Innanzitutto perché non sarà necessario, se si useranno i corretti criteri antisismici. E, non ultimo, perché se si ragionasse in questi termini allora bisognerebbe provvedere allo sgombero di tutta la Sicilia orientale, in quanto soggetta al medesimo rischio sismico. La soluzione non è la delocalizzazione ma costruire secondo le concezioni più attuali ed adottare un decreto, come quello di Ischia, che permetta di costruire subito, tornare nelle proprie abitazioni ed uscire dagli alberghi, peraltro costosissimi per la Regione. Se la gente avesse certezza di un contributo, anche futuro, e dell'entità di tale contributo, sarebbe disposta a

cominciare fin d'ora i lavori anche anticipando le spese di tasca propria, con l'aiuto di banche che si sono già dichiarate disposte a concedere mutui a tassi particolarmente agevolati. Una cosa è certa: nessuno vuole le casette prefabbricate. Sappiamo purtroppo che si tratta di un modello fallimentare. Noi vogliamo ricostruire le nostre case e ci aspettiamo celerità da parte delle Istituzioni. E solidarietà. Per chi è stato colpito da un terremoto la solidarietà, anche da parte della gente comune, è importante. Ma devo confessare con amarezza che non ne ho percepita moltissima. Anche vedere per capodanno i fuochi d'artificio nei paesi accanto ai nostri che non sono stati danneggiati dal sisma, in tutta onestà, ci ha fatto sentire soli». «Se i paesi etnei – conclude Mirabella – devono tornare a vivere, bisogna ricostruire cercando di recuperare il loro aspetto originario e non interrompendo il rapporto fra gli abitanti ed il territorio, sul modello dell'Umbria e del Friuli. È l'unico modo per recuperare le attività artigianali e agricole che costituiscono l'unica risorsa delle nostre piccole realtà e che, delocalizzate, andrebbero inevitabilmente a morire».

«CCA C'È TROPPIA “MANGIUGGHIA”»

«Personalmente signora mia – si sfoga Nicola Dalescio, ex autotrasportatore di Pennisi, 68 anni – non aspetterò i contributi statali per rientrare in casa mia. Comincerò quanto prima il restauro, conserverò le fatture e poi, se vorranno, mi rimborseranno, ma non posso aspettare. Io ho avuto diversi danni anche alla pizzeria di mia proprietà e che da qualche anno ho ceduto in gestione. Già il giorno successivo

al terremoto ho avviato i lavori per ristrutturare di tasca mia. Quattro persone dipendono da quell'attività, non potevo mandarle a casa o aspettare chissà quanto per farli tornare a lavorare. Passeranno almeno dieci anni,

Carabinieri ed esercito. Rosaria Coretto, 73 anni, salumiera di Pennisi, è scoraggiata: «È cambiato tutto e sembra che nulla si muova. Certo, la presenza costante, giorno e notte, di Vigili

rimangono le strade chiuse. Metà della gente non vive già più in paese perché ha dovuto spostarsi in albergo o presso parenti. Se poi le strade rimangono chiuse e vengono messi dei divieti di circolazione proprio in prossimità delle nostre attività, come facciamo a lavorare? ».

«Non c'è più niente – continua la dottoressa Riccioli – Fiandaca, Piano d'Api, Pennisi, Fleri, Pisano sono paesi fantasma. Alla disorganizzazione assoluta della prima ora è seguita una pessima gestione del territorio per l'emergenza. I centri sono stati chiusi al traffico, a causa di palazzine pericolanti a rischio di crollo, e non sono stati ancora aperti. Chi viene da Acireale o ha necessità di recarvisi, non può farlo se non imboccando vie secondarie che rendono il percorso molto poco agevole. Di contro, però, altre strade altrettanto rischiose perché costeggiate da pareti pericolanti e non ancora puntellate, sono adesso addirittura a doppio senso di circolazione per sopperire alla viabilità bloccata nelle altre. Nessuno si pone il problema di una seria via di fuga in caso di ulteriori scosse! La situazione insomma è davvero paradossale e per niente sicura». «Se non si sbrigano ad aprire le strade principali – incalza Alfio Messina, proprietario del bar *La Svolta* di Fleri – le poche attività che sono rimaste saranno costrette a chiudere. Io per adesso sto lavorando per esercito, vigili del fuoco e protezione civile, ma quando anche loro andranno via? Gli abitanti rimasti, finché le strade restano chiuse non mi raggiungono con facilità e, di conseguenza, non vengono. Al contempo però bisogna continuare a pagare le tasse. Dobbiamo continuare a pagare senza avere la possibilità di lavorare. Che fine faremo?».



secondo me, per vedere i fondi che ci sono stati promessi, come è già successo per i precedenti terremoti. Io non so parlare bene in italiano e glielo dico in siciliano. I tempi sunnu longhi assai, picchè cca c'è troppa "mangiugghia". È una gara a chi può speculare di più».

Le poche attività commerciali sono in bilico e aspettano che la situazione torni alla normalità, tra strade ancora chiuse e sorvegliate costantemente da Vigili del Fuoco,

ed esercito ci fa in qualche modo sentire protetti, ci è di conforto. Ma non possiamo andare avanti così. Oggi è domenica, eppure, come può vedere, ci sono in giro solo cinque o sei persone. Prima del terremoto, di domenica la piazza brulicava, famiglie e bambini passavano la loro mattinata in chiesa. La chiesa adesso è chiusa ed è venuta meno la vita comunitaria che le ruotava intorno. La situazione è difficile. Ma il problema più grosso

Impotenti Aspettiamo!

Natya Migliori

Il sisma ha colpito e distrutto anche un pezzo di storia nazionale: la Cartera Aetna, fra le poche realtà in Italia in cui la carta veniva ancora interamente lavorata a mano. Un gioiellino. Un fiore all'occhiello che due giovani, raccogliendo l'eredità del genitore paterno, cercavano di tenere in vita con molte difficoltà. Una tradizione. Un amore per le radici. La voglia di farcela, anche laddove i problemi quotidiani ti indicherebbero altre svelte.

Stefano Conti, proprietario di seconda generazione, ce ne racconta la storia.

«Io raccolgo l'eredità di mio padre che, nato a Fabriano negli anni '40, si trovò a dirigere negli anni '60 una cartiera industriale sul litorale Jonico. Da allora decise di stabilirsi in Sicilia, diventando siciliano per scelta. Dopo l'esperienza industriale, mio padre si appassionò alla carta prodotta a mano e fondò, nel 1974, la prima cartiera artigianale in un paese qui vicino. Fino ad avviare nel 1990 questa, che abbiamo portato avanti insieme e di cui, purtroppo, non rimangono che le macerie.

Nell'arco di tanti anni abbiamo avuto diversi clienti anche importanti, tra cui la regina Elisabetta d'Inghilterra, l'ex presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan e la moglie Nancy, che ci

commissionarono una carta intestata filigranata e ci inviarono una lettera di ringraziamento per l'eccellente lavoro eseguito. E papa Wojtyła, per il quale abbiamo stampato l'evangelario moderno, una riedizione dei Vangeli in sole 125 copie distribuite nelle sedi episcopali dell'epoca. Un'edizione molto rara e pregiata. Tutte cose sepolte fra i detriti, che sarà purtroppo difficile recuperare. Come difficile sarà recuperare la nostra vita. Durante il terremoto io e mia moglie eravamo in Spagna. Quando siamo tornati e abbiamo visto la nostra camera da letto distrutta, la reazione è stata di sollievo. Eravamo vivi per un puro caso, giusto perché avevamo deciso di prenderci una breve vacanza proprio in quei giorni. Eravamo contenti, nonostante tutto. Adesso però le cose non stanno più così. I momenti di scoramento sono sempre più frequenti. Non abbiamo una casa, siamo ospiti di amici, al momento, ma fra qualche giorno dovremo trovare un'altra sistemazione provvisoria... e poi un'altra e un'altra ancora... ma fino a quando? La faglia del terremoto spacca in due proprio il terreno su cui sorgono la cartiera e la nostra abitazione. Ma nessuno ci dice se dobbiamo completamente abbandonare questi luoghi o se

basta spostarsi di trenta, quaranta, cento metri. Nel frattempo le macchine rimangono sepolte nel seminterrato e nessuno viene a fare sopralluoghi e ad iniziare le operazioni di recupero. Non si tratta di un lavoro di ruspa, ovviamente. Qui è necessario un intervento specializzato e delicato o si rischia di distruggere completamente i macchinari. Il maltempo e altri crolli incombono e se non si fa in fretta si rischia tanto. È una corsa contro il tempo e una prova da superare ogni giorno per i nostri nervi ormai a fior di pelle. Vorremmo ricominciare, ma ci sentiamo bloccati. Veniamo qui ogni giorno, ci guardiamo intorno impotenti e aspettiamo. Sempre più scoraggiati, sempre più demotivati. Ci appelliamo alle Istituzioni, parliamo al telefono con vari rappresentanti che promettono di risolvere. Ma quanto dobbiamo aspettare?»



I Clandestini eravamo noi

Maria Grazia Rando

Un libro caduto per caso. La voglia di leggerlo subito e scoprirne qualcosa... ricordi, riflessioni, immagini, ricordi... Tutto prende corpo e si arriva alla conclusione banale ma quasi dimenticata o che si vorrebbe dimenticare: anche noi siciliani tutti, italiani tutti, europei tutti decine di anni fa eravamo migranti clandestini... tranne alcuni.



Stavo cercando tra i libri qualcosa che parlasse di Catania, una mia amica mi aveva chiesto di volerla conoscere meglio, approfondendo la letteratura, la storia, la musica ed ecco lì che mi ritrovo a far cadere quasi per caso un libro. *Pas-sare il Mare. Dall'emigrazione all'immigrazione cento anni di me-morie e racconti nelle pagine degli scrittori siciliani*, dell'Assessorato dei Beni culturali ed Ambientali della Pubblica Istruzione della Regione Siciliana del 2007, come se volesse farsi notare, messo lì a dire che c'era anche lui a raccontare la sua parte di storia.

Storia che altri hanno raccontato in questi cento anni, raccontata da chissà quanti autori italiani, ma quelle degli autori siciliani li tiene lui, chiuse nelle sue pagine, qui a volerle custodire in una piccola antologia. Racconti, saggi, poesie aneddoti che con un tono quasi decrescente ti coinvolge passando dall'emigrazione dei siciliani all'immigrazione in Sicilia.

Meno di cento pagine, che ho divorato rapidamente nella mia lettura di fine giornata, quando tutti gli impegni di lavoro, di famiglia e di altro sono finiti e dedichi un po' di tempo a te stessa. Una carrellata di racconti che mi ha immerso in una realtà che conoscevo, ma che non credevo fosse così simile a quella che da almeno venti anni si sente ripetere quasi ogni giorno dai *media* e che ai giorni nostri si ripete nel Mediterraneo, e chissà in quanti altri mari del mondo. Non lo sappiamo, poco si dice, ma molti sono i mari che oggi vedono barconi o navi che portano migranti clandestini e non.

Racconti che mi portano al passato della mia terra, ma un passato molto presente anche oggi e che si ripete inversamente. Molta gente ripete le stesse azioni come noi siciliani, italiani, europei dell'inizio del ventesimo secolo, affrontando il mare nella speranza di cambiare, un passato presente che ti lascia sempre l'amaro in bocca.

Le parole scritte da Alajmo sono parole che oggi molti operatori italiani sentono ripetere (se non proprio uguali, simili e hanno lo stesso significato), da uomini e donne dopo gli sbarchi in Sicilia. Terra da dove molti sono partiti lasciando le campagne nella speranza di trovare fortuna, con un posto in terza classe in nave per lasciare la Sicilia, un posto comprato con quei pochi soldi risparmiati o ricavati da ciò che si poteva vendere...

Come doveva apparire la Statua della libertà ai passeggeri della terza che ci passavano davanti prima di approdare a Ellis Island? Tenendo conto che la maggior parte di loro non sapeva leggere l'inglese, cosa doveva apparire l'iscrizione sul basamento che esorta le genti a immigrare in America? Perché si sentisse il senso di qualcosa di grande, che avveniva dentro ognuno di loro,

È passato poco più di un secolo da quando Roberto Alajmo, nel 1907, scriveva questi versi per il libretto dell'Opera *Ellis Island* di Giovanni Solima, opera che fu presentata il 2 ottobre del 2002 al Massimo di Palermo nel ciclo "Prima della Prima".

Il funzionario

Last name? (Cognome)

First name? (Nome)

Age? (Età)

Felicità

Mi chiamo Sapegno Felicità

Anni ventisei.

Un viaggio lungo dieci giorni.

Forse un mese, forse due.

Mare, mare, sempre mare.

Ho perso mia madre, ho perso mio padre.

Prigionieri io di loro.

Prigioniera io...

Prigionieri, liberati,
prigionieri noi...

Mi chiamo Sapegno Felicità

Anni ventisei.

Per quanto tempo ci terranno qui?

Cinque ore? Quaranta giorni?

Basteranno per imparare?

Dimenticare?

Nuova terra, nuovo sole?

Prigionieri, liberati,
prigionieri noi...

Un viaggio lungo dieci giorni,

forse un mese, forse due.

Confusione, umidità,

tonfi di corpi gettati in mare.

Buio, confusione, umidità.

Puzza di corpi, sudore di nave,

Risse, bagagli, fame, muffa,

pane gommoso, panni stesi, vomito,

bambini, piante, odori, urla, sangue:

Troppa violenza in questo viaggio.

prigionieri noi...

sospesa sul mare nella sua magnificenza la fiaccola. Tutto il senso è concentrato nella fiaccola che la statua tiene nella mano: **La fiaccola della libertà.**

La libertà in un nuovo mondo, **la speranza** di nuove cose, **la certezza** di una nuova vita migliore. Per tutto ciò si è lasciata la propria

terra, i propri familiari, le proprie cose, ma a quale costo?

LA TERRA PROMESSA

12 milioni di persone entrarono negli Stati Uniti fra il 1892 e il 1924 passando da Ellis Island. Era l'isola-limbo, il luogo in cui i due opposti di dolore e di speranza si toccavano. Era pure, il punto di contatto di due mondi il nuovo e il vecchio, che per il resto non si toccavano mai.

Funzionava come una

centrifuga, nella quale bucce e impurità venivano eliminate. Restava l'essenza e una identità nuova di zecca. Questo rappresentano i tanti cognomi **Newman** che si trovavano negli Stati Uniti: il lavaggio centrifugato di una identità precedente. Un cognome tanto difficile da pronunciare e un funzionario sbrigativo che si arrogava il diritto di ribattezzare l'aspirante "Uomo Nuovo", "Newman" appunto. Certo, malgrado la sobrietà dell'allestimento, è difficile evocare qui milioni di dolori e speranze che passarono da qui a cavallo fra i due secoli. Forse prima del restauro le pareti spoglie e i resti sparsi dagli arredi, visitatori in solitudine, potevano servire a rendere

Non c'era giorno, non c'era notte:

Mare, mare, sempre mare.

Stiamo adesso qui annullati.

Donne partorivano,

madri soccombevano,

Prigioniera io di loro,

prigioniera io...

Liberti, prigionieri,

prigionieri noi...

Voce:

Si calcola che il trenta per cento dei bambini muoia durante il viaggio.

La percentuale degli adulti è più bassa, attorno al dieci, venti per cento. Nelle stive riescono a farci entrare in certi casi fino a duemila persone.

Sul piroscafo "Matteo Bruzzo" la traversata durò novanta giorni. I morti furono centinaia.

18 dicembre del 1888: la "Carlo Regio" parti da Genova con 1851 persone.

18 morirono di fame.

Un'altra volta nel '96, a bordo scoppiò un'epidemia di colera. Duecento morti.

Ma la vera strage avvenne su una nave tedesca, la "April": dei 1100 della terza classe, ne morirono poco meno della metà, cinquecento.

un'idea. Adesso i traghetti che scaricano turisti non somigliano per niente ai piroscafi che furono. E i flussi dell'immigrazione passano lontano da qui. È la mistificazione della memoria che equivale alla sua sterilizzazione.

Nell'epoca che precede i viaggi in aereo, varcare i confini, per i siciliani, significava passare il mare, due erano le mete: il Continente e l'America. Il Continente indicava

L'America erano in primo luogo gli States, e poi anche l'Argentina o il Venezuela.

A quell'epoca in Sicilia il confine lo passavano soprattutto per bisogno: erano poveri e senza risorse, in un mondo che oggi si fa fatica ad immaginare. Trovavano il lavoro e piano piano anche il benessere oltre Oceano e a Nord dello Stretto: poche famiglie, in Sicilia, non hanno avuto emigrati; poche

ANDREA CAMILLERI (2003)

“Avanti, veni fora, nienti ti fazzu”

Sentì un fruscio. Veniva da una cascia di ligno proprio davanti a lui. Il picciliddro certamente vi era raggomitolato darrè. Avrebbe potuto fare un salto e agguantalo, ma preferì restarsene immobile. Poi vitti lentamente apparire le mano, le vrazza, la testa, il petto. Il resto del corpo restava commigliato dalla casia. Il picciliddro stava con le mani in alto, in segno di resa, l'occhi sbrarrcati dal terrore, ma si sforzava di non chiangiri, di non dimostrare debolezza.

Ma da quale angolo di 'nfernù viniva – si spiò improvvisamente sconvolto Montalbano – se già alla so età aveva imparato quel terribile gesto della mano isata che certamente non aveva visto fare né al cinema né alla televisione?

Ebbe una pronta risposta, pirchi tutto 'zemmula nella so testa a quel lampo, nella so durata, scompareso la casia, il vicolo, il porto. Vigàta stessa, tutto scomparso e dopo arricomparsa ricomposto nella grannizza e bianco e nero di una vecchia fotografia, vista tanti anni prima ma scattata ancora prima, in guerra, avanti che lui nascesse, e che mostrava un picciriddro ebreo, o polacco, con le mani in alto, l'istessi precisi occhi sbarracati, l'istissa pricisa volontà di non mittirsi a chiangiri, mentri un sordato gli puntava contro un fucile.

Il commissario sentì una violenta fitta al petto, un duluri che gli fece ammaccari il sciato, scantato serrò le palpebre, li raprì nuovamente. E finalmente ogni cosa tornò alle proporzioni normali, alla luce reale, e il picciliddro non era più ebreo o polacco ma nuovamente un picciriddro nivuro.

(da: Andrea Camilleri, *Il giro di Boa*, Palermo, Sellerio, 2003, pp. 59-60).

È la Storia che si ripete, ma non dobbiamo dimenticare che gli emigranti siamo stati noi quando cercavamo di stare meglio, e lo siamo adesso nel cercare con i nostri diplomi e le nostre lauree l'avventura nel mondo, esperienze diverse, nuove speranze.

Siamo assetati di libertà... come tutti gli altri.

tanto l'Italia peninsulare quanto l'Europa occidentale, Belgio e Francia, Germania e Svizzera.

non annoverano tutt'oggi parenti all'estero.

Per uno di quei bruschi capovolgimenti a cui ci ha abituato la storia recente, però, da una trentina d'anni, e quasi senza soluzioni di continuità, la Sicilia è passata dall'essere terra di emigrazione all'essere terra di migrazione. C'è una storia di Leonardo Sciascia della fine degli anni '50, *Il lungo viaggio*, riportata nel libro, che racconta la partenza clandestina di un gruppo di siciliani dell'interno, destinazione Trenton, New Jersey. In questo racconto i clandestini salpano di notte da una spiaggia del sud dell'isola tra Gela e Licata; esattamente una di quelle in cui approdano ora, di notte, i barconi provenienti dal Nordafrica. Uno stesso luogo per fuggire dalla Sicilia e per sbarcare in Europa: nessuna sintesi più efficace del rivolgimento avvenuto. Fino agli anni '70, gli emigranti, occasionalmente, i clandestini eravamo noi: immigranti e a volte clandestini. Dagli anni '70 in poi, sono gli altri, i poveri che hanno preso il nostro posto nella planetaria ruota della fortuna.



Giustizia **non** è fatta

Gigi Malabarba

Finalmente dopo 203 giorni di detenzione preventiva – tra carcere e domiciliari – con l'accusa infamante di associazione a delinquere finalizzata allo smaltimento illecito di rifiuti, Massimo Lettieri il 15 febbraio scorso è tornato libero... quasi.

Massimo Lettieri, è presidente e responsabile legale della cooperativa RiMaflow in autogestione, nata dall'esperienza di occupazione e autogestione di una fabbrica a Trezzano sul Naviglio. In qualità di presidente della cooperativa ha patito mesi e mesi di domiciliari da innocente. A nulla sono valse le dichiarazioni in suo favore dei suoi compagni, l'aver spiegato che la cooperativa si era solamente appoggiata, per macchinari e per gli scarti di produzione da lavorare, ad alcune delle società coinvolte nell'indagine.

**SABATO 3
MARZO A
RIMAFLOW,
FESTA DEL 6°
ANNIVERSARIO
DELL'OCCUPAZIONE.**



Forse l'occupazione e l'autogestione è un ardire troppo grande? Non vorremmo pensarlo.

Oggi la condanna: per due anni Massimo sarà affidato ai servizi sociali.

Il suo rientro tuttavia è stata una gioia immensa per tutte e tutti i protagonisti della fabbrica occupata! Tutti felici di riabbracciare il loro presidente. Una gran festa ma... una festa a metà.

Giustizia non è fatta, dicono in tanti. I suoi compagni di avventura certamente, ma non solo loro. Secondo tanti, è prevalso il ricatto. Non è stato possibile infatti celebrare un giusto processo per dimostrare l'estraneità al reato associativo, accettando la condanna per i reati invece rivendicati e derivanti tutti

di fatto dall'occupazione della fabbrica (tipo le mancate autorizzazioni, ecc.). Avendo tutti gli imputati patteggiato, non c'erano le condizioni per fare il processo da soli: lunghi periodi di dibattimenti e costi legali impossibili da sostenere, con l'aggravante di non poter neppure beneficiare degli sconti di pena disposti dal PM.

I poveri, anche quando hanno ragione, possono solo stare in galera!

Massimo dovrà quindi scontare due anni in affidamento ai servizi sociali. Si tratta della pena più bassa tra tutti gli imputati, tuttavia per i lavoratori e i compagni della RiMaflow questa non è giustizia, è comunque un'infamia!

Massimo paga per scelte fatte da una collettività, decisioni prese insieme in assemblee per dare un lavoro e un reddito a chi è stato

IBAN PER DONAZIONI

IT79D 083 8633 9100 00000 470387

ASSOCIAZIONE FUORIMERCATO,

CAUSALE

RIMAFLOW VIVRÀ



licenziato. Nessun delinquente tra loro, ma persone – come Massimo – con grande coraggio e grande, grandissima dignità! Nessuno si potrebbe permettere di dire il contrario, e le migliaia di testimonianze di solidarietà raccolte in Italia e nel mondo ne sono la testimonianza. Questa è la verità che il tribunale non consente di dimostrare e che conferma che la legalità senza giustizia sociale è una parola totalmente vuota.

Il modo migliore di reagire a questa situazione è quello di continuare a far vivere RiMaflow con Massimo dentro! Non sappiamo ancora a quanto ammonteranno le sanzioni e le spese processuali a cui si dovrà far fronte come Cooperativa, a cui sono stati sequestrati i beni.

“A giorni ricostituiremo RiMaflow 2 e ci attizzeremo per il riavvio di tutte le attività produttive con l’allestimento del nuovo sito per dare lavoro alle oltre 100 persone che se l’erano ricostruito”, fanno sapere dalle loro pagine fb i compagni occupanti.

Il mutualismo e l’autogestione non si arrestano!!



Angeli custodi in pericolo

Daniela Giuffrida

Sempre più spesso accade che durante l'intervento di forze pubbliche, quali polizia, vigili urbani, vigili del fuoco, facinorosi si scaldino e inveiscano contro di loro, in nome e per conto non si sa di chi o cosa. A volte li minacciano anche. È successo durante un incendio al centro di Catania dove la squadra di vigili del fuoco oltre a pensare alla salvaguardia delle persone coinvolte ha dovuto arginare gli animi di alcuni facinorosi. A quei quattro bulli da strapazzo che con il loro intervenire a sproposito mettono a repentaglio la salvezza delle persone coinvolte nell'incidente, qualcuno dovrebbe ricordare che i vigili del fuoco, professionisti del soccorso in qualunque situazione di pericolo, sono riconosciuti e considerati, nell'immaginario collettivo, come "angeli custodi", sempre disponibili e presenti nel momento del bisogno.



Chiuse nei giorni scorsi le indagini che la Procura di Catania aveva istruito all'indomani dell'esplosione avvenuta il 20 marzo scorso, all'interno di una officina per la riparazione di biciclette, nel centro storico di Catania.

Con la chiusura delle indagini è stato archiviato finalmente il procedimento "dovuto" contro il caposquadra dei Vigili del Fuoco di Catania, Marcello Tavormina, indagato per disastro colposo e omicidio colposo plurimo.

Quel giorno, Marcello Tavormina e Giuseppe Cannavò sono rimasti coinvolti nell'esplosione riportando gravi ferite, mentre i vigili del fuoco Dario Ambiamonte e Giorgio Grammatico, assieme al proprietario dell'officina, hanno perso la vita. Il quinto vigile,

Liborio Daidone, è rimasto illeso sol perché si stava occupando dell'APS, il mezzo su cui la squadra era intervenuta.

Secondo le indagini della Procura sembra che l'esplosione sia stata innescata dall'interno per volontà dell'anziano proprietario, e le "procedure" seguite dalla squadra dei VVF, intervenuta sul posto, sembra siano state quelle indicate dal protocollo "standard" che si utilizza in casi come quello che si è presentato alla squadra guidata dal Tavormina.

Il "protocollo standard" prevede la salvaguardia dell'incolumità del vigile stesso che deve preoccuparsi, per prima cosa, della sicurezza propria e dei propri colleghi, quindi del

raggiungimento dell'obiettivo, mettendo in salvo le persone che vanno a soccorrere. Per questo il mezzo viene posto più lontano dal luogo dove avvengono i fatti, motivo per il quale e grazie al quale Liborio Daidone non ha riportato ferite. Tuttavia ha dovuto fare i conti con lo shock subito, supportato dagli psicologi. Perché vedere morire i propri amici, oltre che colleghi di lavoro, era stata una prova tremenda.

Le indagini eseguite dalla Procura di Catania hanno dunque confermato che quei cinque Vigili del Fuoco, espertissimi, rispettarono le regolari procedure con professionalità e abnegazione (come sempre fanno), nel tentativo di procedere al salvataggio di una vita umana.

La professionalità, l'impegno e l'abnegazione che questi uomini mettono nel loro lavoro sono ampiamente riconosciuti e apprezzati dalla popolazione che non manca di manifestare loro la propria gratitudine: i vigili del fuoco, professionisti del soccorso in qualunque situazione di pericolo, sono riconosciuti e considerati, nell'immaginario collettivo, come "angeli custodi", sempre disponibili e presenti nel momento del bisogno. Per questo non ci si spiega come sia stato possibile che lo scorso 13 febbraio, durante l'incendio

occorso in un appartamento sito al sesto piano di una palazzina di un quartiere periferico della città etnea, la squadra intervenuta sia stata fatta oggetto di minacce e insulti prima e del furto di apparecchiature di autoprotezione (maschere ad ossigeno) immediatamente dopo. Il furto ha messo in serie difficoltà i vigili che si apprestavano a soccorrere le famiglie coinvolte nell'incendio e, certamente, la restituzione delle apparecchiature (scariche d'ossigeno fra l'altro), avvenuta due giorni dopo, non è servita a comprendere cosa possa aver

spinto gli autori dei "fatti". Sulla questione, tutte le sigle sindacali rappresentative del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco in Sicilia hanno sentito il bisogno di redigere congiuntamente un Comunicato Stampa al quale sono seguite le reazioni delle istituzioni, e il sottosegretario all'Interno, Stefano Candiani, ha promesso aggravii penali contro chi aggredisce forze dell'ordine impegnate in operazioni di soccorso e pene severe per gli autori che hanno aggredito i vigili catanesi.

COMUNICATO STAMPA

Le organizzazioni sindacali di categoria dei Vigili del Fuoco di Catania sono molto preoccupate per la recrudescenza degli atti di violenza, intimidazioni verbali e pesanti offese, che subiscono gli operatori del soccorso nell'espletamento delle loro funzioni di pubblici ufficiali, quali agenti e sottufficiali di Polizia giudiziaria, in taluni quartieri e non solo, quando operano per salvare delle vite. Purtroppo è successo ancora una volta!!

Una squadra di questo Comando, in data 13 c.m., è intervenuta per salvare delle vite ed estinguere un incendio in uno stabile di almeno 8 piani fuori terra, dove vi erano persone intrappolate. Ebbene, la squadra, oltre a dover pensare alla salvaguardia della pubblica incolumità, ha dovuto arginare gli animi di alcuni facinorosi, che inveivano contro di loro minacciandoli. Oltre ciò, sono saliti sul mezzo VF facendo sparire importanti attrezzature necessarie all'intervento in questione, tant'è che neanche le 6 pattuglie della Polizia di Stato, presenti sul posto, sono state in grado di evitare tutto ciò.

Tali atteggiamenti ostili, non sono più tollerabili ed ammissibili!! Inoltre, stabili di certe altezze devono possedere il Certificato di Prevenzione Incendi che, se rispettato, dà modo ai soccorritori di operare al meglio.

Al punto in cui siamo arrivati, chiediamo un tavolo di concertazione tra Prefettura, Questura, Comando VVF ed organizzazioni sindacali, per trovare una soluzione urgente al fenomeno. La grave situazione in cui versa il Comando è, ormai, di dominio pubblico, Catania è tra le prime città come numero di interventi pro capite ed eguaglia come interventi Palermo, è seconda solo a Roma, Napoli e Milano ma ha una pianta organica fortemente sottodimensionata ed una grave carenza di mezzi di soccorso, quelli attuali sono in buona parte vetusti, il pochissimo personale in servizio è sottoposto ad un fortissimo stress psicofisico e lavora duramente senza sosta, rischiando la propria vita, ottemperando sempre e comunque le tempistiche d'intervento.

Ovviamente non si può mantenere ancora a lungo questa situazione, occorre che quanto promesso dal Sottosegretario Candiani sull'invio di uomini e mezzi, avvenga in tempi brevissimi.

Le OO.SS. sono pronte ad uno stato di agitazione che rivendichi quanto detto sopra. I Vigili del Fuoco di Catania hanno già pagato un pesante tributo in termini di vite umane e continui infortuni in servizio e meritano rispetto!!

Catania, 13.02.2019

USB-CISL-CIGIL-CONFSAL-CONAPO-UIL

Reportage dal Vietnam

In Vietnam il capodanno lunisolare detto Têt è la festa più importante dell'anno. Volendo fare un paragone con le nostre tradizioni corrisponde al Natale, Capodanno, Pasqua e il giorno dei morti.

Arrivare nella repubblica socialista del Vietnam qualche giorno prima del Têt, è fantastico.

Tutto si ferma per stare con i propri parenti per una settimana. Questo spiegherebbe perché il tessuto sociale è così saldo e la società appare ordinata e senza grossi squilibri. Nessun apparente controllo autoritario.

ad Hanoi un traffico incredibile dove sembra non esistere nessun codice ma una pazienza e disponibilità a muoversi rispettando ogni altro, qualsiasi cosa faccia: andare contromano, immettersi senza segnalare, attraversare incroci con il rosso. Migliaia di ciclomotori con famiglie intere, ho contate cinque persone su una sola moto che miracolosamente non si scontrano né ti investono mentre attraversi senza o con le strisce ma ti sfrecciano intorno. E poi dappertutto alberi di mandarini, peschi, ciliegi e pruni fioriti. Orchidee e altri alberi con fiori giallo, arancio e rossi portati ovunque in particolare sugli scooter che hanno ormai sostituito quasi tutte le biciclette, salvo, in centro, dove ci sono ancora i risciò, guidati solo da uomini.





2) Le donne di ogni età sono ovunque a qualsiasi ora, spesso con i loro figli se è sabato e domenica e non vanno all'asilo e a scuola. Ma anche tanti padri badano ai bimbi piccolissimi. Lavorano nel commercio, nei campi, nell'edilizia, nei servizi, nel ristoro.

Non esistono praticamente supermercati neppure in città e quindi i mercati e le strade sono pieni di donne che vendono e cucinano. Ho visto l'attenzione con cui una giovane si truccava in bagno ma l'effetto era naturale: nessuna volgarità o atteggiamento seduttivo anche nel vestire. Strani modi per coprirsi il viso nel traffico, da maschere a interi copri volto che lasciano fuori solo gli occhi. Berretti e bellissimi copricapo tradizionali o ombrellini per ripararsi dal sole.





3. Davanti ai templi e davanti al mausoleo di Ho Chi Min le maestre portano bimbe e bimbi con costumi tradizionali. In Vietnam esistono 54 etnie: i Tay, i Nung, i Muong, i H'Mong, i Dao, gli Hoa, i Kmer, i Bana, i Giarai i gli Ede sono le più numerose.



Nel nord, nei pressi di Sapa, tra montagne molto caratteristiche ci sono villaggi dove ci si veste con i costumi tradizionali, si coltiva il riso su terrazze che si inerpicano in alto, e si tingono gli abiti tessuti con il telaio a mano con le stesse erbe con cui ci si trucca e si fanno i tatuaggi. Marijuana compresa, che nessuno fuma più.

Qui gli elettrodomestici non sono diffusi: si lavano piatti e abiti nei fiumi e nelle tinozze e, naturalmente sono le donne a farlo e a cucinare.



4) Nel sud a Saigon ribattezzata Ho Chi Min, ma nemmeno i vietnamiti la chiamano con il nuovo nome, il museo della guerra e a Cu chi i tunnel e le trappole Vietcong, riportano alla memoria la brutalità del Napalm e dei bombardamenti americani e mi chiedo come è possibile che questo popolo non mostri più alcun odio. E' quantomeno singolare che Trump venga ad Hanoi ad incontrare Kim Jong Ung. Sono più malvisti i vicini cinesi che hanno le frontiere chiuse. Si passa solo a piedi con un permesso giornaliero.

Il delta del Mekongl che sfocia nel mar Cinese meridionale è un paesaggio bellissimo che esploriamo con una giovane donna che rema nei canali tra le palme. Peccato che anche qui l'inquinamento è terribile. Plastica ovunque e acque nei canali che sembrano fogne a cielo aperto. Non vi dico cosa sono i fiumi nelle città ora che siamo in periodo di secca.

Nonostante tutto il Vietnam è un paese bellissimo. Il suo popolo paziente e accogliente meriterebbe di essere più conosciuto.

Mangiare qua costa circa due o tre dollari. Vale la pena di progettare un viaggio. Anche per capire che il socialismo realizzato qui come ovunque non ha nessuna risposta all'inquinamento globale ma ha qualche giustizia e diritto riconosciuto a differenza che da noi







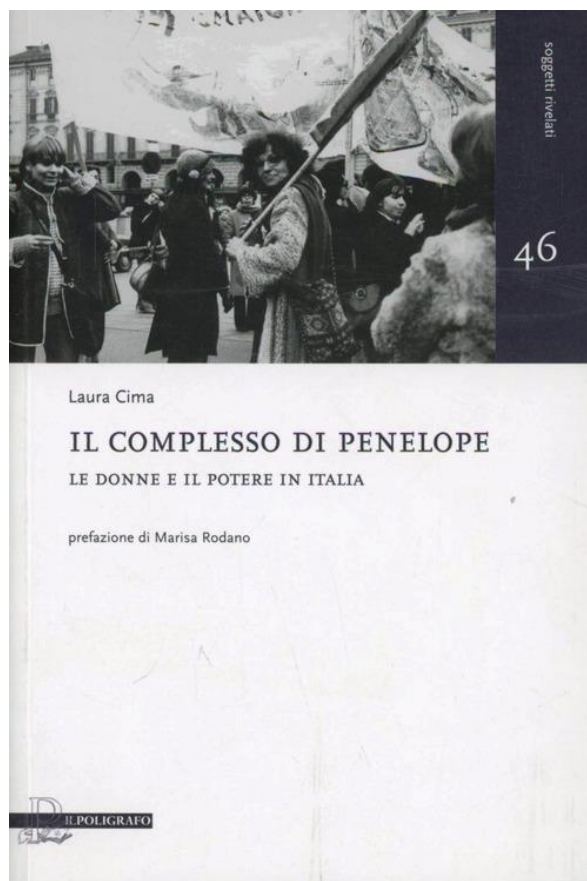




I
"Fratello senza peccato" è la storia d'amicizia fraterna tra Fabrizio De André e il fattore dell'Agnata Filippo Mariotti. Insieme hanno diviso inverni freddi e solitari, primavere all'insegna di nuovi lavori, estati dedicate al riposo del grande cantautore dopo le tournée e autunni dolcissimi di solitudine e pensieri. 'Filippo, sai a cosa servono le nuvole?' chiede Fabrizio De André una sera, spalancando la finestra della sua camera a Filippo che innaffia le piante. I due sono fratelli senza peccato. Il maggiore è Filippo che protegge il più fragile, Fabrizio, da dopo il rapimento in poi. In questo libro-intervista Filippo Mariotti racconta il Faber quotidiano, i suoi tentativi di smettere di fumare, le sue prodezze in cucina, le sue debolezze e la sua ostinazione nel volere a tutti i costi curare e abbellire l'Agnata, il suo personale paradiso. Filippo Mariotti oggi ha 70 anni e ogni giorno è all'Agnata a coltivare la terra e i sogni di Fabrizio De André.



Nella storia individuale e collettiva, come nel mito per Penelope, può essere necessario fare e disfare la propria tela, tessere e ritessere continuamente, per giungere alla comprensione dei problemi e, soprattutto, immaginare una realtà diversa. Oggi la crisi economica mondiale sembra rimettere in discussione, ovunque, strutture di potere e paradigmi consolidati. Modelli di pensiero e di azione che hanno contribuito.



**"A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?"**

Pippo Fava

Le Siciliane

